

PADOVA

e la sua provincia



IN VENDITA PRESSO LE LIBRERIE DELLA CITTÀ DI PADOVA
E PRESSO LE BIBLIOTECHE COMUNALI E UNIVERSITARIE

5

maggio 1965 - un fascicolo L. 300

spedizione in abbonamento postale gruppo 3°

n. 5

...per tutta la famiglia



Bata

CALZATURE DI CLASSE AL GIUSTO PREZZO

NEGOZIO DI VENDITA:

PADOVA

via 8 febbraio, 3
corso garibaldi, 1

FILIALI IN ITALIA:

MILANO
SAVONA
TRIESTE
UDINE
GORIZIA
BELLUNO
BOLZANO
TRENTO
VERONA
VICENZA
SCHIO
ROVIGO
FERRARA
REGGIO EMILIA
BOLOGNA
RIMINI
PRATO
FIRENZE
LIVORNO
RAVENNA

MIGLIAIA DI PERSONE, PER MEZZO DELLA NOSTRA ORGANIZZAZIONE, HANNO POTUTO REALIZZARE IL LORO SCOPO.

COMPRA VENDITA

di appartamenti

magazzini

terreni

negozi

ville

case

AFFITANZE IN GENERE

E TUTTO QUANTO VIENE OFFERTO DALLA

agenzia

AGOSTINI

VIA ZABARELLA, 8 - PADOVA - TEL. 50.120

E' GARANZIA ASSOLUTA DI SERIETA'
PER CHI VENDE E PER CHI ACQUISTA

BANCA ANTONIANA

FONDATA NEL 1893

SEDE CENTRALE

PADOVA - VIA MARSALA, 19

5 AGENZIE DI CITTÀ

18 FILIALI NELLE PROVINCIE DI

PADOVA

VENEZIA

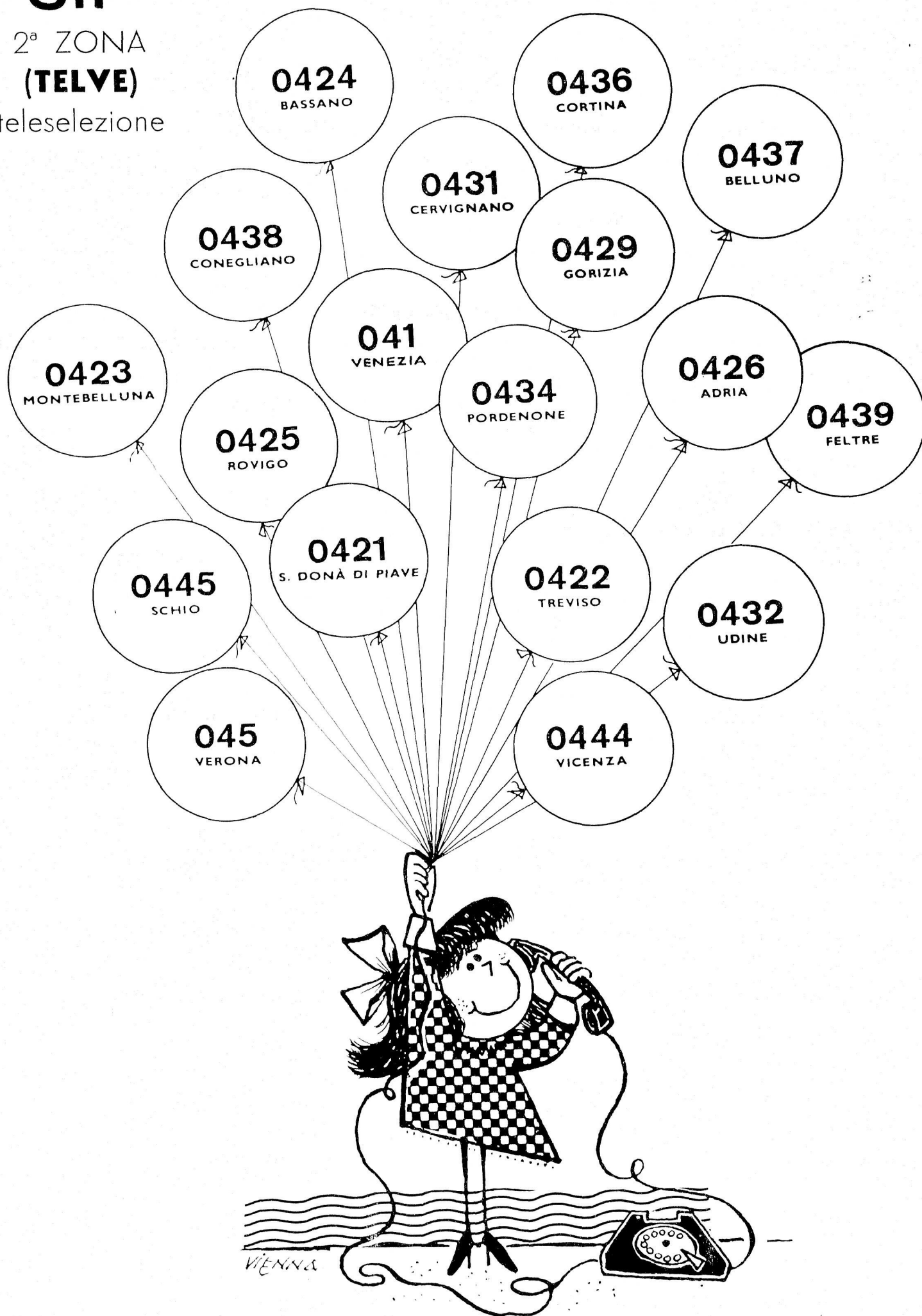
VICENZA

8 ESATTORIE

BANCA AGENTE PER IL
COMMERCIO DEI CAMBI

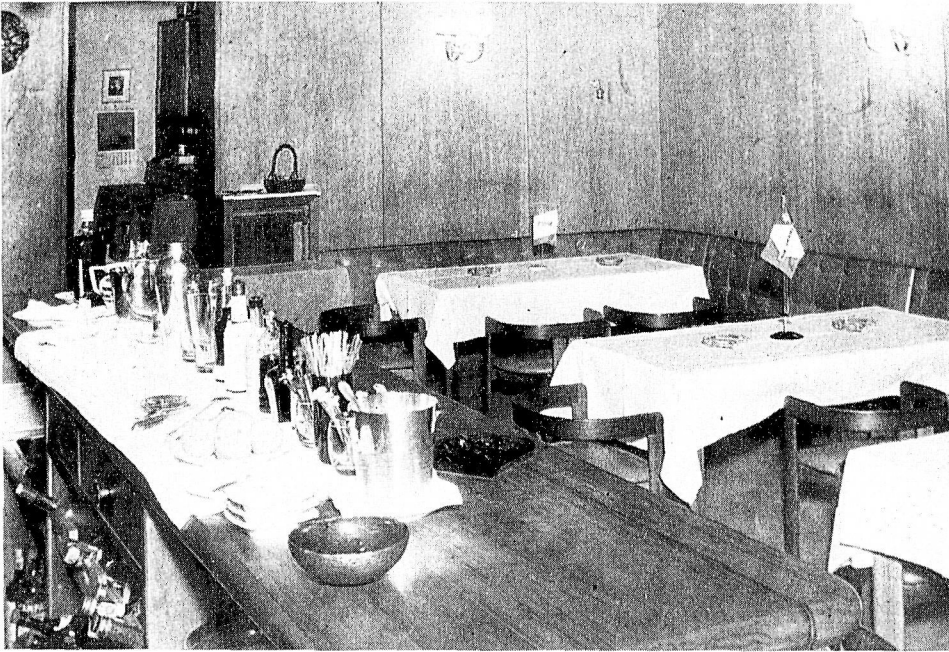
SIP

2° ZONA
(TELVE)
teleselezione



0441 PADOVA

Riduzione del 50 % sulle comunicazioni notturne e festive in teleselezione



don Humberto **BAR**

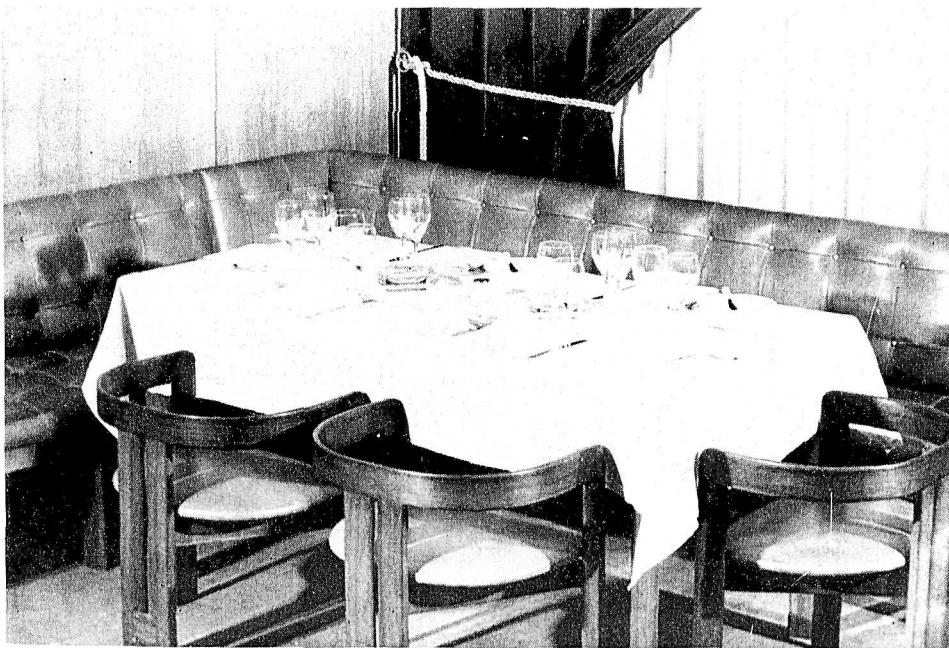
Galleria S.S. Fermo e Rustico, 28
Telefono 39.160

PADOVA

American bar



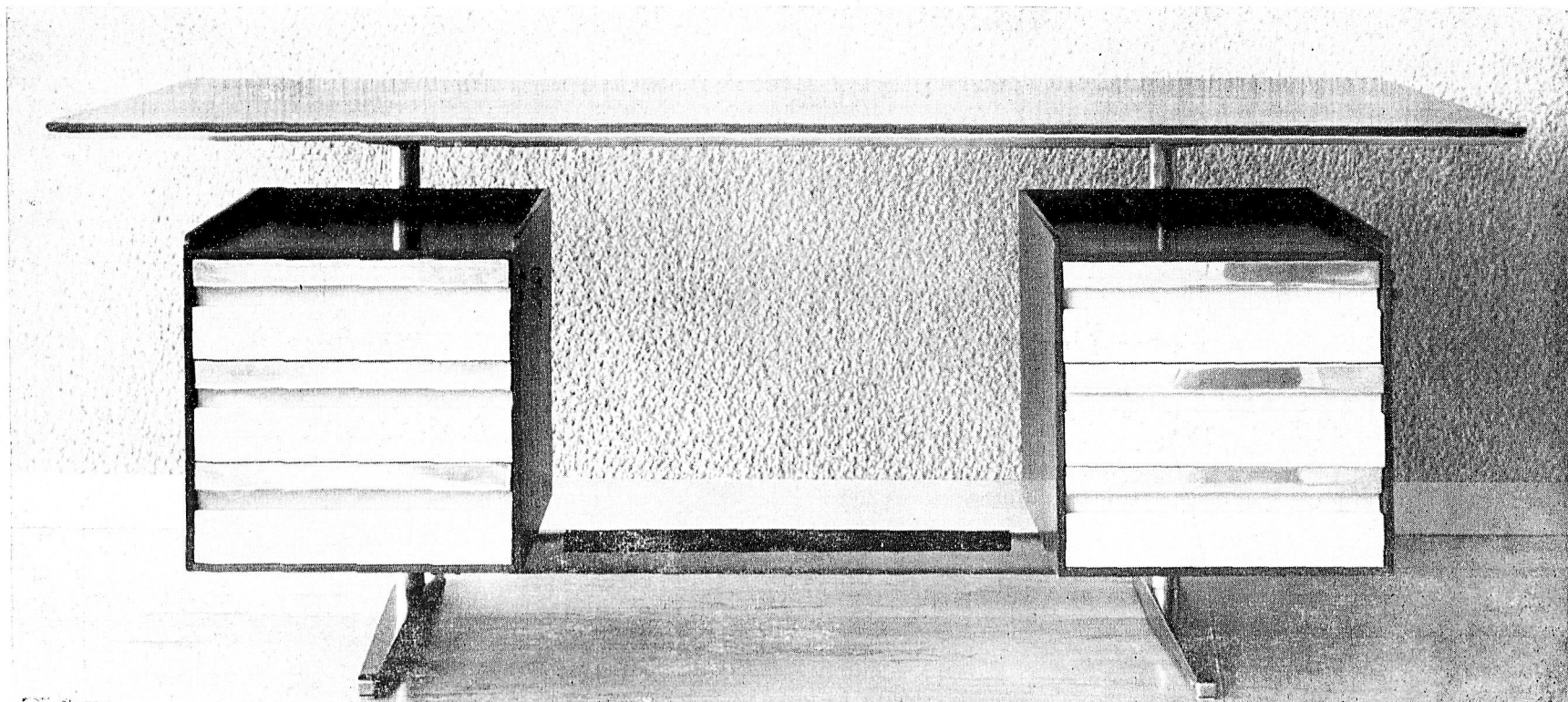
Cocktails



*Servizio ristorante
fino a tarda ora*



industria arredamenti moderni



USC 655

uffici dirigenti

Centro Pirelli Milano

via g. duprè, 1

tel. 36.125

padova

PER INSERZIONI SU

QUESTA RIVISTA RIVOLGERSI ALLA

A. MANZONI & C. s.p.a.

MILANO - VIA AGNELLO, 12

TEL. 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

Filiale di PADOVA

Riviera Tito Livio, 2 - Tel. 24.146

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA « PRO PADOVA » COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E.P.T.

ANNO XI (nuova serie)

MAGGIO 1965

NUMERO 5

Direttore:

Luigi Gaudenzio

Redazione:

Francesco Cessi

Enrico Scorzon

Giuseppe Toffanin jr.

Direzione e Amministrazione:

Padova - Via Roma, 6 - Telefono 31.271

Pubblicità:

Si riceve esclusivamente presso la Società A. MANZONI & C. Riviera Tito Livio, 2 (telefono 24.146), presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Abbonamento annuo	L. 3.000
Abbonamento estero	» 6.000
Abbonamento sostenitore	» 10.000
Un fascicolo	» 300
Arretrato	» 400

In vendita presso le edicole e le principali librerie.

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, E. Balmas, G. Barioli, A. Barzon, C. Bertinelli, G. Biasuz, P. Boldrin, E. Bolisani, G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, C. Crescente, E. Ferrato, G. Ferro, G. Fiocco, N. Gallimberti, C. Gasparotto, A. Garbelotto, M. Gorini, R. Granata, R. Grandesso, L. Grossato, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, L. Luppi, C. Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto, G. Montobbio, N. Papafava, R. Rizzeto, F. T. Roffarè, G. Romano, O. Sartori, E. Scorzon, C. Semenzato, S. Romanin Jacur, G. Toffanin, U. Trivellato, D. Valeri, M. Valgimigli, F. Zambon, V. Zambon, S. Zanotto ecc.

(Reg. Canc. Trib. di Padova N. 95 - 28-10-1954)



Bagnoli - Villa Widmann

Maggio 1965

sommario

A. GARBELOTTO - Musiche antiche e moderne ispirate a San'Antonio da Padova	pag. 3
N. GALLIMBERTI - Il tessuto urbanistico di Padova nella prima Rinascita (II)	» 7
G. SORANZO - Destino dei « Casoni »	» 14
M. DAZZI - Ringraziamento a Brunetta & Compagni	» 17
L. GAUDENZIO - Ricordo di Mantio Rigoni	» 19
***La tavernetta dei poeti	» 21
E. BOLISANI - Nubiscalpia patavina	» 27
VETRINETTA	» 28
BRICIOLE	» 30
PRO PADOVA: Notiziario	» 31
La suggestiva crociera fluviale dei Dirigenti delle Ferrovie europee da Venezia a Padova con « Il Burchiello »	» 33

In copertina:

Un cavaliere medioevale padovano (miniatura del Codice quattrocentesco Capodilista al Museo Civico)

Musiche antiche e moderne ispirate a S. Antonio da Padova

¹¹⁶ **S. ANTONIO**
DA PADOVA

Componimento Sagro per Musica

Dà Cantarsi nell' ORATORIO de' P.P. della
Congregazione dell' Oratorio

DI S. FILIPPO NERI

D I B O L O G N A

D E T T I

DELLA MADONNA DI GALIERA

M U S I C A

Del Sig. D. Francesco Durante Napoletano.



Durante France

IN BOLOGNA MDCCLV.

Per Girolamo Corciolani, ed Eredi Colli a S. Tommaso
d' Aquino. *Con licenza de' Superiori.*

Duplicato ad Vol. 8.

Alla cara memoria di Mons. Dr. Antonio Bargon

Nei primitivi tempi della Chiesa, gli Eroi di santità avevano, per unanime consenso popolare, l'attributo di «Santi»: a questi, il *coetus fidelium* dava spontaneamente l'asserto d'un culto e d'una devozione che poi la Chiesa solennemente ratificava e riconfermava. Lo stuolo già fecondo di essi, come Niccolò, Barbara, Anna, Caterina, Pietro, Marco, Giovanni Battista, Stefano, Paolo e altri, ricordati in varie raccolte di polifonisti: Arcadelt, Mouton, Compère, Gombert, Lheritier, Jachet, Verdelot, Willaert, Mestre Ihan, non annovera che assai tardi il Taumaturgo di Padova, di cui alla morte (13 giugno 1231), come giocondo corteo

di melodicissimi strumenti, i bambini cantavano per le vie: «E' morto il Santo, è morto il Santo».

Iniziano da quel momento, i temi iconografici, pittorici, letterari e liturgici sulla Sua figura e su la Sua vita: viceversa, la tematica musico-inspirativa, nei primordi, scarseggia notevolmente. Che il «Santo» nostro abbia avuto, in vita e dopo morte, una celebrità universale, è fatto indiscusso: ciò non ostante, il culto nella Chiesa ebbe il suo divenire assai lentamente: e molto più lentamente ancora, per riflesso, n'ebbe ricordo nella musica. La scrittrice Grazia Deledda (Rivista delle Tradizioni popolari italiane, pag. 59, ripor-

tata anche da Balilla Pratella nel suo « Saggio di gridi, canzoni, cori e danze del popolo italiano. Bologna 1919, pp. 33 e 100) riporta una Laude in on. di S. Antonio che si canta in Lodè (prov. di Nuovo, Sardegna) e che potrebbe risalire al XVII sec., di cui il testo, nella traduzione italiana, è il seguente:

Antonio, che la fronte — Ti lampeggia qual vomere,
prega per gli alveari, — che faccia per loro buona an-
[nata,
perchè se non la panata — senza miele te la facciamo.
Antonio di Padova, — prega per il Lodeino.

In tempi alquanto anteriori, il Willaert ha una composizione: « Antoni pastor inclite » (Musica quatuor vocum, quae vulgo motecta nuncupatur, nouiter omni studio etc. Liber primus, 1539), ma va notato che tale « Antonio » è quello Abate ed Eremita (17 gennaio) che il popolo conosce per « S. Antonio del Fuoco ».

Il domenicano Giordano Pasetto, M. di Cappella alla Cattedrale di Padova dal 1520 al 1557, ha nel suo Codice A 17 le Antifone del Vespero a 4 voci dispari, con tutta probabilità di sua composizione, di cui anni fa riferii in altra sede (« La polifonia Vocale del '500 e la Liturgia di S. Antonio », Padova 1946). Viene poi la grande autorità del Prenestino, con la musica de l'Inno ai vesperi « Heros nitenti desuper », pure a quattro voci dispari (Hymni totius anni secundum Sanctae Romanae Ecclesiae consuetudinem, quatuor vocibus concinendi, etc., Romae, apud J. Tornerium et B. Donangelum 1589).

Si possono ritenere questi i primi omaggi dell'arte polifonica al Santo patavino. Anni addietro, m'ero proposto in una trattazione, descrivere esemplificativamente il tributo dell'opera melodrammatica ad onore del Santo. E ricordo, tra l'altro, la melodia spianata e ariosa di Alfredo Soffredini nell'operetta « Aurora », e Italo Montemezzi nel « Giovanni Gallurese » (melodramma storico in tre atti di Fr. D'Angelantonio). Ma di quel mio lavoretto perdei il manoscritto. Oggi, non rifarò quell'argomento, ma per l'imminente festività del Santo Patrono di Padova, presenterò brevemente cenni sulla produzione lirica del Sei-Settecento a Lui ispirata che mi fu possibile trovare in anni di lavoro bibliografico.

Premetto che in campo liturgico, i libroni corali della Capitolare di Padova recano, ancor oggi visibile, con titolo e fregi in rosso, il « CREDO S. Antonii » che si eseguiva in canto fratto alla Messa solenne (Raccolta di Corali del 1783). Non consta chi fosse il melografo di esso, nè potei mai con esattezza scoprire il filone tematico che desse ragione al titolo prepostovi. Era esso puramente formale o anche indicativo d'un dato tema antoniano? Un attento esame non mi ha dato alcuna conferma in questo senso.

In campo profano, invece, la produzione appare più rispettabile: se non come entità, almeno come qualità di opere.

a) « LA MORTE DI S. ANTONIO DI PADOVA. Oratorio a cinque voci, posto in musica dal padre Bonaventura Aliotti M^o di Cappella del Duomo di Palermo ».

Tale musicista, chiamato anche Aliotti, era Minore Conventuale, di origine siciliana, sconosciuto ai lessicografi. Dal 1660 fu a Palermo per molti anni, sostituito poi al magisterio di cappella dal fratello del famoso Alessandro Scarlatti, Giuseppe. Questo suo oratorio è ritenuto, in parte, originale autografo.

(Napoli, Archivio Musicale Oratorio dei Filippini: partitura ms.).

b) « PRIMO E SECONDO MIRACOLO DI S. ANTONIO, a 4 voci, coro e istromenti », di Pier Simone Agostini (o Augustini, secondo lo Schmidl).

Poco è dato conoscere sulla figura dell'autore, che si crede essere vissuto a Roma (1650-1690). Fu M^o di Cappella dei Duchi di Parma e Fétis dà notizia com'egli fosse « Cavaliere dello Speron d'oro ». I due oratorii, stando alle cronache, vennero eseguiti a Modena nel 1688.

(Modena, Bibl. Estense: partitura ms. e libretti stampati nel 1687. Sconosciuti al Fétis, all'Eitner, allo Schmidl e al Manfredari).

c) Altro oratorio antoniano, porta il titolo « AMORE ALLE CATENE. Oratorio di S. Antonio a 4 voci e coro con strumenti », mentre il libretto stampato reca nel frontespizio: « MIRACOLO TERZO DI S. ANTONIO ».

L'autore di esso è un certo Gianettini Antonio (o Zanettini), nativo di Vicenza nel 1650 circa, o come vuole il Fétis nel 1649 (e non nel 1686 come per tanti anni s'era creduto), e deceduto in Modena nel 1721. Le divergenze grafiche sul cognome hanno dato non poche interpretazioni lessicografiche errate, citate dall'Eitner: Gianetti, Giannettini, Gianetti, Gianotti, Giannotti, tutti di nome Antonio e attivi alla Cappella Ducale di Modena nella stessa epoca. Credo siano da ritenersi tutti un'unica persona. La composizione di cui si fa cenno, è del tempo in cui il Gianettini era « Maestro di Cappella del Ser.mo Sig. Duca di Modena », forse Francesco II.

(Modena, Bibl. Estense: partitura ms. con libretto pubblicato nel 1687. Sconosciuto al Fétis, allo Schmidl e al Manfredari).

d) Di anonimo o incerto è pure altro oratorio: « MIRACOLO DI S. ANTONIO DI PADOVA » a cinque voci con Basso Continuo e strumenti.

(La partitura non porta data, ma presumibilmente è del sec. XVII).

Nel « Repertorio de Libri musicali sì manoscritti che stampati di S.(ua) A.(Itezza) S.(erenissima) » tale oratorio è attribuito al Freschi: mentre nella prima carta a destra, margine superiore dello spartito, leggansi le abbreviazioni « Sig. POL. » che potrebbero indicare « Sig. Pollarolo ».

Gian Domenico Freschi, ecclesiastico, era nativo di Bassano del Grappa e lo si ritrova dal 1660 al 1673 M^o di Cappella alla Cattedrale di Vicenza.

Pollarolo (o Polaroli) Carlo Francesco, n. a Bre scia nel 1653 e deceduto a Venezia nel 1722, fu organista in S. Marco e M^o di Cappella all'Ospedale degl'Incurabili.

(Modena, Bibl. Estense: partitura ms. Sconosciuto al Fétis, all'Eitner e allo Schmidl).

e) « IL TRANSITO DEL GLORIOSO SANTO ANTONIO DI PADOVA », è oratorio di Francesco Paris Alghisi. Nato in Brescia nel 1666, vi morì nel 1743. Fu organista in quella Cattedrale e l'Eitner lo vuole « Kleriker » dei Minori Conventuali, ma non cita affatto il predetto oratorio, rappresentato in Brescia il 26 giugno 1700. (Sconosciuto al Manfredari).

- f) Molto più chiara la posizione di tal altro: «L'INNOCENZA PATROCINATA E DIFESA DAL MIRACOLOSO S. ANTONIO DI PADOVA NELLA LIBERAZIONE DEL SUO GENITORE CONDANNATO A MORTE», oratorio rappresentato a Firenze nel 1701.

N'è autore Giovanni Battista Brevi, M^o di Cappella ed Organista al Duomo di Bergamo e successivamente in varie chiese di Milano.

(Roma, Bibl. Nazionale Vittorio Emanuele; spartito forse autografo. Sconosciuto al Fétis, allo Schmidl e al Manfredi).

- g) Eccellente sotto tutti gli aspetti, «LA GLORIOSA GARA TRA LA SANTITA' E LA SAPIENZA. A tre voci per le lodi del Taumaturgo S. Antonio di Padova», eseguita in Roma nel 1720, molto facilmente alla corte del Card. Ottoboni. I tre soli personaggi, senza coro con Basso continuo, indicano trattarsi di una Cantata Spirituale, composta dal grande palermitano Alessandro Scarlatti (1659-1725).

(Napoli, Arch. Musicale Oratorio dei Filippini. Autografo?).

- h) Di anonimo invece è l'oratorio «S. ANTONIO DI PADOVA», a tre voci con strumenti. Copia ms. del sec. XVIII.

Salvatore Di Giacomo, che attese nel 1918 al riordino e alla catalogazione dell'Archivio Musicale dei Filippini, così lo indicò nel Catalogo dell'Associazione Musicologi Italiani (Parma 1918, pag. 87).

Ma tale informazione assai poco convincente, darebbe piuttosto adito trattarsi di una copia di quello precedente, senz'alcuna indicazione. (Napoli, Arch. Mus. Oratorio dei Filippini).

- i) Non deve ignorarsi pur quest'altro. «S. ANTONIO DA PADOVA: Componimento sacro per musica da cantarsi nell'oratorio de' PP. della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri di Bologna detti della Madonna di Galiera, musica del sig. D. Francesco Durante napoletano. In Bologna, per Girolamo Corciolani, ed Eredi Colli a S. Tommaso d'Aquino, 1755»).

Tale è il frontespizio del libretto. Il Durante (1684-1755), della Scuola Napoletana e allievo di Al. Scarlatti, fu dal 1742 Direttore del Conservatorio S. Maria di Loreto in Napoli e molto rinomato al suo tempo. (Bologna, Civico Museo Bibliografico Musicale: Libretto. Sconosciuto al Fétis, all'Eitner, allo Schmidl e al Manfredi).

- l) «S. ANTONIO DI PADOA. Cantata, canto solo con stromenti unisoni. Opera decima». Bologna, Silvani 1714, del Co. Pirro Albergati Capacelli.

Il Fétis, di quest'opera, cita un'edizione anteriore stampata a Modena nel 1702. Bolognese di nascita (1663-1735), l'Albergati fu non solo grande amatore di musica, ma uno dei più distinti compositori del suo tempo. (Bologna, Civico Museo Bibliografico Musicale: partitura sconosciuta al Manfredi).

* * *

Sulla forma di questi componimenti oratoriali è da notare ch'essi ebbero dell'oratorio solo il nome e il contenuto religioso-agiografico.



Padova, Biblioteca Capitolare: pagina di un'Antifona di Giordano Pasetto

Quanto alla specialissima forma ben nota nel '600 e codificata dal famoso Can. Spagna con lo STORICO o TESTO che ne stabilizzava tutta l'essenza pur privo di scena, nulla mantennero tali lavori scritti dalla fine del XVII al XVIII sec. Il melodramma, immessi sulla scia di questa forma ottenendone sopravvento, insegnò potersi adulterare onde renderla più adatta ai nuovi tempi. Quindi: arie, duetti, concertati e cori, tutta varia manipolazione di quell'oratorio che usciva trasformato dalla sua primitiva fisionomia, ad eccezione delle cantate di cui s'è fatto cenno.

Così concepito, ne uscì una «rappresentazione auricolare», priva di quei mirabili coefficienti che gli avevano dato vita.

Dei lavori qui elencati, si erge a considerevoli altezze quello di Durante, dove alti squarci vocali denotano una tradizione di purissime fonti che non voleva per nulla estinguersi: mentre le vocalità solistica e corale degli altri autori, per tacere d'altro, prende differente piega: avvicinarsi tendenzialmente al melodramma per allontanarsi dall'aureola mistica ricorrente nei classici Oratoriani della Vallicella e del Crocifisso, con Carissimi a capo, recando all'oratorio l'impronta d'un'evoluzione, che divenne di fatto il deterioramento di quell'intima forza rigurgitante che delineava il primo oratorio. Con lo stile melodrammatico, la frattura oratoriale ha il suo pronuncia-

mento di avvio ad una partita conclusa, che sfocierà, semmai, in un melodramma religioso o sacro ma non più oratorio. O in altri termini, come lo vogliono gli studiosi: «Oratorio Drammatico»: formula di compromesso.

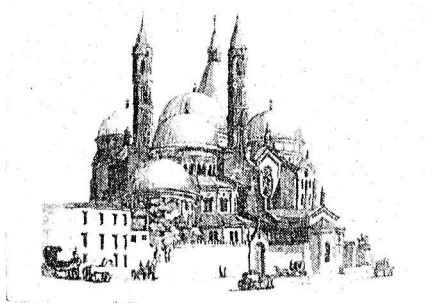
La tematica ispirativo-musicale in Antonio da Padova, avrebbe così conclusione, se non dovessi ricordare a completamento Gustav Mahler (1860-1911) che, ad imitazione di Liszt, scrisse in campo strumentale cioè in *musica pura*, il Poema Sinfonico «Des Antonius von Padua Fischpredigt — La predica ai pesci di S. Antonio da Padova», per orchestra, e più opportunamente, ricordare il Concerto per la festa di S. Antonio di Padova, in re magg. per arpa, due flauti e archi, composto dal veneziano Prete rosso Antonio Vivaldi (1675 - 1740?), presentato anche ultimamente in

elegante incisione discografica (Tresors Classiques Philips L. 00555). Scritto nel 1712 per violino e archi, fu traslato dall'autore stesso nella versione presente.

La forma è quella d'impianto settecentesco: ALLEGRO - LARGO - ALLEGRO, piuttosto differenziale da quella di Corelli, Scarlatti, Bach. Le trovate, comunque, son semplici e originali: il tema del primo «Allegro» è usato quasi a tema di richiamo, riapparendo alla fine del secondo «Allegro» con figurazione intatta.

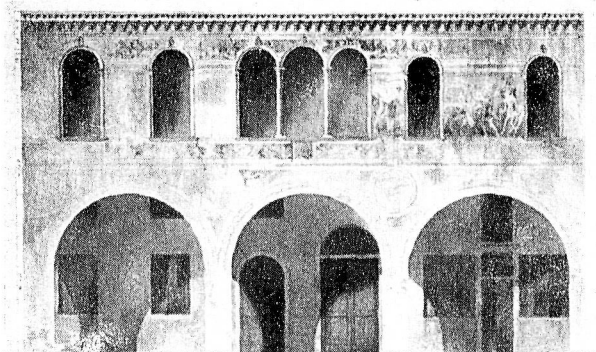
S'io affermavo, all'inizio, che del Santo di Padova, nei secoli seguenti alla morte, poco si curarono i compositori di musica, a confronto di altri popolari Santi, Egli fu quello che mantenne e mantiene quota di ben individuata universalità nel mondo più confidente e più riverente: nell'arte in genere, come nella musica in modo del tutto particolare e saliente.

ANTONIO GARBELOTTO



IL TESSUTO URBANISTICO DI PADOVA NELLA PRIMA RINASCITA

II°



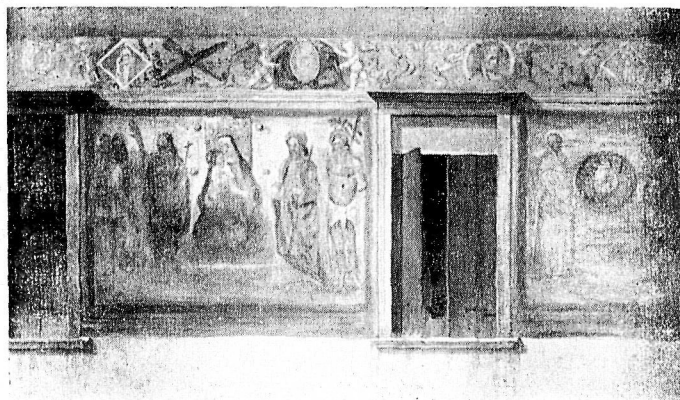
Casa Pieta in Via Pozzo dipinto (da un rilievo della Scuola Pietro Selvatico)

Un inventario completo di case restaurate nel '400 secondo la moda lombardesca non può essere oggetto di questo studio, che concentra l'attenzione su esemplari importanti nella prassi evolutiva dell'edilizia minore padovana. A solo scopo informativo si possono ricordare le case di Via Vittorio Emanuele (civ. n. 2 - n. 58), di Via S. Francesco (civ. n. 107), di Via Zabarella (civ. n. 11 e n. 11-a), di Via Beato Pellegrino (civ. n. 34), di Via Carlo Leoni (civ. n. 8) su portico a colonne romaniche, di Via Tadi (civ. n. 7), di Piazza Petrarca (civ. n. 9), pur modificata in epoca posteriore, di Via Soncin (civ. n. 16) su preesistente casa del duecento.

Un magnifico esempio di restauro lombardesco è la casa di Via Pozzo Dipinto (ora Cesare Battisti civ. n. 71) di cui il rilievo della Scuola Pietro Selvatico ci fa ammirare le belle proporzioni più chiaramente di quanto non lo permetta la vista prospettica nella stretta via. La limpida euritmia delle arcate reali del portico indica una costruzione peesistente di due cassette probabilmente costruite nel periodo romanico. Lo dimostrano l'altezza del portico che comprende nella sua altezza un piano mezzanino, come nella casa romanica di Via S. Lucia (civ. n. 17), la foronomia delle monofore laterali alla bifora centrale, monofore che sono dimensionate e intervallate differentemente. La decorazione *picta* invade tutta la facciata con una ripartizione architettonica di evidente ispirazione ri-

nascimentale. Contornati gli arconi del portico di ghiera ornamentali, i marcapiani rinserrano una trabeazione ornata a fogliami, lasciando posto nei due timpani centrali a due tondi probabilmente frescati con busti di intonazione classica. La trabeazione sottotetto per mancanza di altezza della costruzione peesistente è stata interrotta dal giro degli archi delle finestre ornate di pietra intagliata con carattere lombardesco. Ma quel che più colpisce è l'idea di decorare con una scena figurata le superfici di intervallo tra le monofore di destra (Ercole che abbraccia Chirone fra due centauri), una delle prime figurazioni a fresco esterne qui in Padova con un soggetto mitologico di ispirazione umanistica, sì da ritenerla opera del principio del '500. Contemporanea ad essa deve essere la decorazione del fregio nella sala del Palazzo Dondi dall'Orologio (poi Cassa Infortuni - civ. n. 49 nella stessa via), ritenuta opera di Domenico Campagnola.

Una di tali affrescature appariva sulla facciata di una casa in Via Beato Pellegrino (civ. n. 5) con scene di carattere religioso, la Madonna col Bambino e tre Santi (S. Cristoforo protettore dei viandanti pellegrini, S. Antonio e S. Bernardino col monogramma di Cristo). Un fregio è ornato di cammei tondi e a losanga figurati tra grottesche e putti con stemmi. La forma semplice architravata delle finestre con stipiti lapidei leggermente sagomati e il carattere religioso delle affrescature fanno arguire trattarsi di un lavoro



Casa Pietra in Via Beato Pellegrino (da un rilievo della Scuola Pietro Sebatico)



Palazzo Angeli già Bessarione in Prato della Valle

cinquecentesco nell'ambito della scuola del Campagnola per un ospizio di viandanti pellegrini, che avevano nella stessa via una chiesetta dedicata al Beato Pellegrino.

La casa Angeli Bessarione in Prato della Valle è stata costruita poco prima della morte del Cardinale avvenuta nel 1472. Il palazzotto che fu poi dimora di Andrea Memmo e quindi adibito ad albergo «al principe Carlo» è stato restaurato al principio di questo secolo dall'arch. Gino Peressutti, e per quanto non ci aiutino documentazioni sul palazzo originale, tutto

concorre a ritenere il restauro condotto con rigorosa fedeltà. 1)

Il palazzo, come ora si presenta, si distacca dalla tipologia delle case padovane del tempo per avere due piani nobili anzichè uno, più un piano mezzanino sotto il portico e un piano della soffitta, alterando in ciò l'altezza modesta della cortina di case che su quel lato recingono il Prato della Valle. La maggior altezza è però giustificata dalla prospettiva lontana offerta dal Prato lungo il Listone e risponde alla opulenza del committente, il cardinale Bessarione. Le arcate



Palazzo Taboga - Roccabonella, ora Sade, in Via S. Francesco (da un rilievo del a Scuola Pietro Se valico)

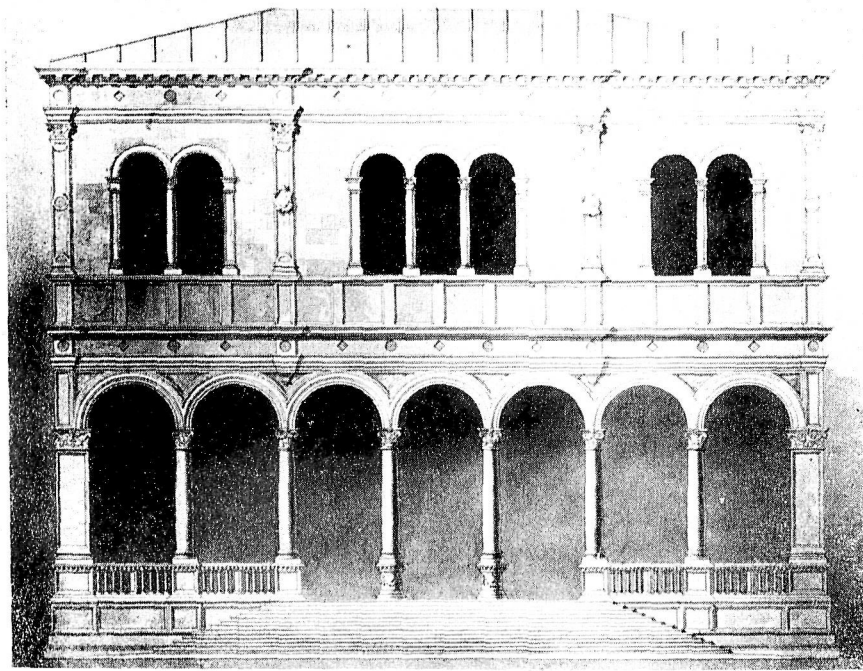


*Palazzo Taboga
Roccabonella in Via S. Francesco*

reali del portico hanno l'imponente grandiosità dell'epoca romanica e nel tempo stesso la classica apertura delle proporzioni albertiane; nei piloni trachitici c'è una certa solidità toscana, mentre le monofore, le trifore e la pentafora con poggioli rientrano nella tradizione locale lombardesca con un verticalismo piuttosto veneziano. La massa robusta posta all'imbocco della via in Prato riesce di ottimo effetto e rivela nei

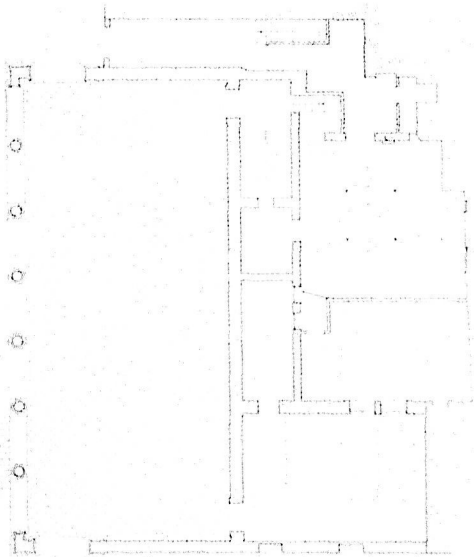
particolari la mano di provetti muratori e scalpellini, che le carte d'archivio non ancora ci hanno rivelato.

Le ricerche archivistiche sono state benigne invece per il Palazzo Roccabonella (ora della Sade) in Via S. Francesco. L'edificio in un primo tempo apparteneva ad un Antonio da Passano, di poi a Roberto di Marsilio Papafava nel 1597 e quindi ad Andrea Roc-

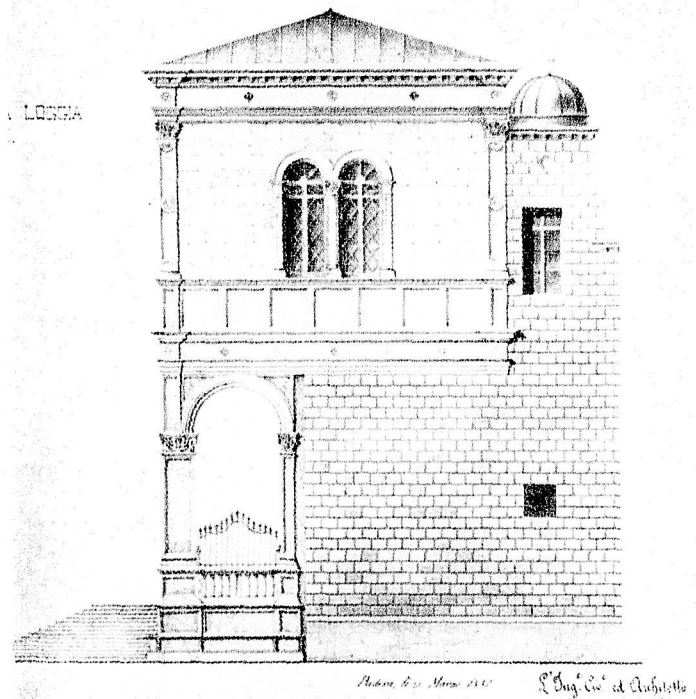


Loggia del Consiglio (da un rilievo della Scuola Pietro Selvatico)

IL RILIEVO DEL MONUMENTO



*Loggia del Consiglio
Pianta (da un rilievo dell'ing. Brandelloni)*



Loggia del Consiglio - Fianco (da un rilievo dell'ing. Bandelloni)

cabonella per finire ai Taboga. Di questo edificio è stato fatto un rilievo dagli allievi della Scuola Pietro Selvatico, che ci permette di analizzare il restauro fatto dal lapicida Bartolomeo Cavazzana da Sossano nel 1498. Il Cavazza era attivo a Padova a cavaliere dei secoli XV-XVI ed ebbe per garzone di bottega il

padovano Andrea del Giocondo, battezzato poi dal Trissino a Vicenza col nome glorioso di Palladio.

Dato lo sviluppo del fabbricato, che supera le dimensioni tipologiche della casa padovana tradizionale, con quattro arcate di portico, e data la corrispondenza perfetta assiale delle quattro arcate con la fo-



Casa degli Specchi in Via Vescovado

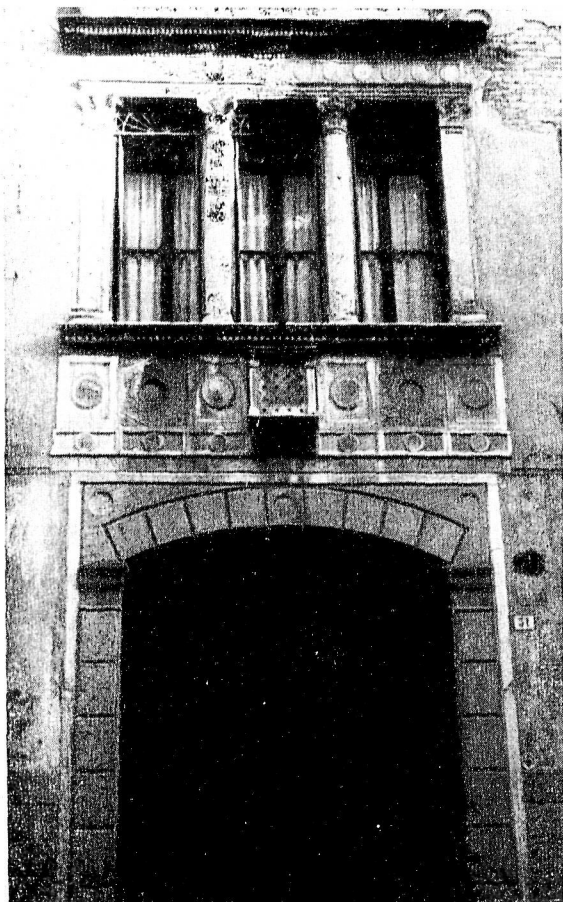
ronomia del piano nobile (una pentafora sopra un'arcata e due monofore con finestrella quadra per le altre arcate), si può dedurre che il fabbricato deve essere sorto *ex fundamentis*. Tradizionale è la forma ribassata delle larghe arcate del portico (contravventate dai tiranti in ferro), lombardesca la lavorazione ornamentale degli stipiti e delle centine delle finestre. Originale è la sistemazione delle finestre della soffitta, che qui assume carattere di piano abitabile, compresa abilmente in una serie ininterrotta di arcatelle decorative da cui si dipartono le vele del pronunciato cornicione del fabbricato. Arcatelle, vele e pennacchi erano già decorate a fresco con amorini e mezze figure a chiaroscuro, forse opera del Campagnola, oggi quasi del tutto scomparse. 2)

La novità di tale cornicione sarà di ispirazione ad altri fabbricati padovani dei secoli successivi. Lo stato odierno nel restauro recente del 1889 differisce dal rilievo della Selvatico per l'aggiunta di poggioli in ferro.

Mentre si svolgeva un'attività edilizia ancora inceppata dalle usanze tradizionali seguendo più o meno coraggiosamente i moduli lombardeschi negli anni di trapasso tra il '400 e il '500 eran venuti a Padova uomini di un livello più elevato per cultura, per intelligenza e per spirito innovatore, dei soliti muratori e scalpellini. Si guardava ai centri mecenatizi della Rinascenza a Firenze, a Rimini, a Mantova, a Ferrara

e naturalmente a Venezia, che partecipava politicamente e culturalmente alla vita padovana.

Nel 1496 Annibale Maggi da Bassano gentiluomo di nobile famiglia, insignito di cariche pubbliche e appassionato di architettura e di anticaglie, concorreva con Lorenzo di Simone e Pietro Antonio da Lendinara al progetto della Loggia del Consiglio nella Piazza della Signoria e ne riusciva vincitore. 3) Iniziati i lavori sotto la direzione sua e di altri membri commissari, essi furono condotti sino al marcapiano del piano nobile e quindi interrotti. L'esecuzione dei lavori era stata appaltata a un certo «magister Blasius Bigoius» fu Bonaventura da Ferrara, che portò avanti i lavori anche dopo la morte di Annibale Maggi avvenuta nel 1504. Ma la guerra di Cambrai fece interrompere ogni opera nel 1509. Ripresi i lavori, sempre essendo esecutore Biagio Bigoio, nel 1516 si procedette molto lentamente sino al 1530. In questo lungo tempo la fabbrica doveva essere pressochè ultimata quando, forse per definire la parte alta della costruzione con la trabeazione e l'impostazione della copertura in legname fu chiamato Giovanmaria Falconetto a dare il suo consiglio più che la sua direzione (1530-1533). Ciò si può dedurre dalle modeste somme percepite dall'architetto secondo il libro dei conti di Marco Orsato soprastante alla fabbrica. La loggia è quindi da ritenersi opera di Annibale Maggi anche se vi si è apporata qualche piccola modifica come l'abolizione dei



Casa degli Specchi (Particolare)

poggioli del primo piano. I lavori decorativi furono appaltati ed eseguiti da Giovanni Minello de' Bardi, allora attivo (1500-1521) nell'eseguire i lavori decorativi della Cappella del Taumaturgo nella Basilica del Santo.

Influssi lombardeschi si osservano nei tondi e nelle losanghe intarsiate di marmi antichi di spoglio, motivi già realizzati nella prima trabeazione sopra la loggia e ripetuti nella trabeazione di sottogronda forse dal Falconetto, che nel 1533 li adottava nel suo Monte di Pietà usufruendoli per una funzionale aereazione.

La facciata principale è tutta in pietra d'Istria sia per il rivestimento sia per gli elementi architettonici intagliati, mentre alcune parti furono eseguite in una pietra rossa (forse di Asiago) in omaggio al gusto della polieromia veneta. La facciata occidentale contrasta nella sua bugnatura trachitica lasciando ampi voltatesta alla loggia e alla sala del primo piano. Curioso è il cupolino sopra l'alto pianerottolo dello scalone, costruito quasi certamente nel 1545 contemporaneamente alla messa in opera del manto di copertura in piombo dell'intero edificio.

Nella tessitura architettonica della facciata si osservano alcune mende dovute certamente durante le interruzioni e i cambiamenti di direzione o di commit-

tenti (soprastanti alla fabbrica), e di cui è documento l'abolizione dei poggioli del primo piano. Infatti si osservano le inassialità dei pilastri del parapetto del primo piano rispetto agli archi della loggia, e quello delle bifore e delle trifore rispetto a detti pilastri; inassialità che dato il breve oggetto delle membrature architettoniche si osservano più nel rilievo grafico che nel monumento.

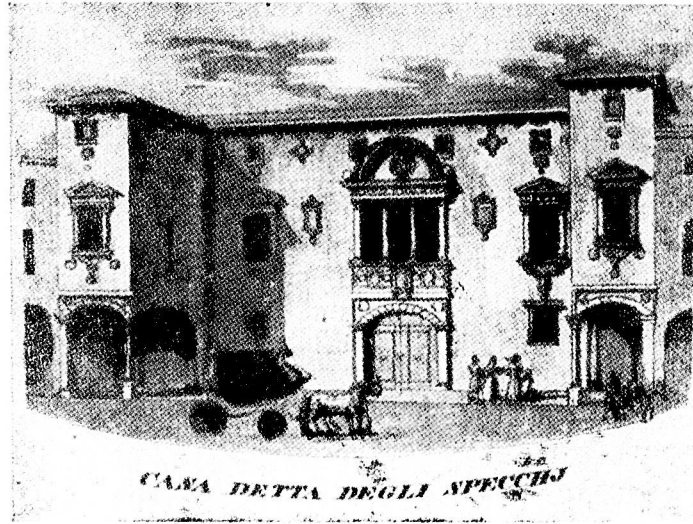
Durante la dominazione austriaca la Loggia fu adibita a sede di comando militare, per cui fu denominata La Gran Guardia. Ottima è l'idea di un adeguato restauro del monumento per inserirlo nella vita odierna con funzioni culturali. 4)

Nel 1502, due anni prima di morire, Annibale Maggi iniziava in Via Vescovado la sua casa di abitazione *ex fundamentis* secondo un modello che ci fu tramandato da una incisione di Pietro Chevalier nel 1831. Chevalier, per quanto vivente in un periodo romantico, era architetto perspicace e critico sagace e la sua incisione ha valore di critica ricostruzione del progetto originale anche se alcuni elementi lessicali possono essere non scrupolosamente corrispondenti al vero, come la profondità del corpo avanzante all'estremità, che ha richiesto di tramutare la piattabanda arcuata in archetto scemo per raggiungere la freccia voluta.

Dopo la morte di Annibale la casa fu ultimata dal figlio Antonio sul progetto del padre con caratteri lombardesco. Ciò non costituisce per Antonio la qualifica di architetto. L'originalità del progetto è l'arretramento della facciata rispetto al profilo stradale, distacco che indusse l'architetto a mascherare le teste delle due case porticate contigue con due corpi avanzanti a filo strada. Di questi corpi se n'è potuto realizzare uno solo, ché l'altro fu impedito certamente dal proprietario contiguo, riluttante a farsi coprire la finestra laterale.

Il ritiro del fabbricato dal profilo stradale altera l'impianto medioevale dei portici per lo scopo igienico di dar maggiore respiro alla casa nella stretta via, ma soprattutto per lo scopo estetico di permettere la visuale prospettica della facciata costruita con l'ambizione architettonica. È la manifestazione di aderenza al nuovo spirito urbanistico rinascimentale di regolare con apparato simmetrico la parte centrale dell'edificio staccandolo dalla vicinanza contrastante delle case contigue con le due ali di mascheramento. Fenomeno questo che si ripeterà in qualche altro episodio non solo a Padova. 5)

La casa di Annibale fu chiamata degli Specchi per la presenza in facciata di specchiature di colore, purtroppo oggi svanite dal tempo, (tondi, patere in marmi di spoglio, stemmi) che rispondono per forma e polieromia al costume decorativo della famiglia dei Lombardi a Venezia e alla predilezione particolare della famiglia dell'architetto di raccogliere anticaglie. Lombardesche sono le monofore architravate a timpano, la trifora centrale col parapetto a ghirlande e



Casa degli Specchi in Via Vescovado (da un'incisione di Pietro Chevalier)

tondi con la spina a traforo nel mezzo, le colonne dagli eleganti capitelli e trabeazione corinzia, il lunetone reale così tipicamente veneziano con gli orecchioni di base alle estremità, il tutto ornato come parata a festa. A tutto questo tripudio di raffinati motivi veneziani permessi dalla docilità del materiale in pietra tenera fa contrasto il basamento, il portale d'ingresso, le centine del portichetto, le monofore arcuate del pianterreno in conci lisci e semplici di dura trachite. Da rilevare la bugnatura delle monofore arcuate, di cui si ricorderanno le maestranze del palazzo Picinni a S. Lorenzo nelle finestre laterali al portone d'ingresso.

NINO GALLIMBERTI

NOTE

- 1) L'arch. GINO PERESSUTTI ha curato con molto rispetto i particolari di questa costruzione, che gli è servita come modello per la progettazione del Palazzo Venezia al Corso del Popolo, di evidente carattere neo-rinascimentale.
- 2) Il nome del CAMPAGNOLA associato a quello del CAVAZZA nella casa dello Speziale, può essere ripetuto come collaboratore del Cavazza anche nel palazzo Roccabonella.
- 3) La Loggia era stata istituita dalla Repubblica Padovana nel 1269. G. PORTINARI A. - *Della felicità di Padova*. Padova 1623 - p. 105. Quindi fu demolita per essere ricostruita dalle fondazioni col progetto di Annibale Maggi.
- 4) BANDELLONI E. *La Loggia del Consiglio in Padova* (Ist.

di Architett. dell'Università di Padova - 1964-. Giusto l'inscrimento, non però come Biblioteca civica.

- 5) Tale fenomeno urbanistico-architettonico è stato da me esposto sin dal 1935 nello studio GALLIMBERTI N. *Casa della prima Rinascenza in Padova* in Rassegna d'Architettura 1935, e poi : GALLIMBERTI N. *Architettura civile minore della Rinascenza in Padova* in Boll. Mus. Civ. di Padova, anno XLIX n. 2-1960, ribadito poi da BANDELLONI E. *Di alcune anomalie rinascimentali del medioevale tessuto urbanistico urbano della città di Padova* in Padova marzo 1964. Il Bandelloni ha ripreso gli stessi miei concetti. Non sono però d'accordo che tale ritiro sia avvenuto per casa Genova in Via de' Bogati, che niente autorizza a ritenere precedentemente porticata in quel tratto di via, mentre è evidente il ritiro architettonico-urbanistico per il palazzetto del '500 in Via Altinate.

Destino dei "Casoni,,



Campagna del piave: un casone

Quasi tutti i casoni hanno ormai ceduto il posto alle casette standardizzate, a colori stonati e vivaci, che lacerano le tinte armoniose e tutte fuse della nostra campagna. Quelle costruite con concorsi dello Stato mandano l'odor di stantio dei Ministeri di Roma che si avverte un miglio distante.

Nessuno li ha salutati, nessuno li ha compianti per paura di fare la parte del reazionario. Luigi Gaudenzio, ancora nel n. cinque del 1956 e uno del '57 della rivista Padova, ne ha tentato la difesa. Nessuno ha raccolto la sua voce che cadde nel silenzio e nella noncuranza. Anzi, a questo punto, sarà bene fare ancora una precisazione, che dovrebbe essere inutile, ma che, per esperienza, si sa necessaria: sia chiaro che l'abbattimento di case antichate, insufficienti, pericolanti, è stata opera meritoria, anzi doverosa e troppo a lungo differita. Qui si intende solo sottolineare un problema di stile, di paesaggio, di poesia, di folklore se si vuole usare questa parola, oggi meno sospetta e derisa delle precedenti.

Prima il benessere, d'accordo, ma perchè non aggiungervi anche la bellezza e l'intonazione all'ambiente? Comprendere questa necessità, in fondo, non è che amore per la propria terra. Forse nessuno ci ha riflettuto. I casoni, dunque, sono, o meglio erano, per chi non lo ricordasse a cagione dell'età o della pochezza degli esemplari rimasti, case rurali ad un solo piano e col tetto di paglia che si costruivano nella parte bassa della provincia di Padova, specie nel Pio-

veve, e nelle limitrofe zone della provincia di Venezia e di Rovigo.

Di solito, la pianta era quadra: una cucina, una stanza da letto, un'altra stanzina, spesso sostituita da una stalletta, e un camerone per gli attrezzi, botti ecc. Sopra si elevava il tetto di erba palustre a mo' di piramide quadrangolare molto pendente per la pioggia e la neve. Tutto lo spazio tra il tetto di paglia ed il soffitto della stanzetta, serviva da fienile. Naturalmente c'era, anche fra i casoni, i rifiniti e i rozzi, i semplici e i complessi, quelli per i poveri e quelli per i più poveri. Qualcuno aveva il pavimento in mattoni, molti altri in terra battuta. Spesso il focolare era posto in un corpo sporgente, che si chiama «maresana», in avanti della cucina con uno strettissimo tetto in pietra per evitare gli incendi; ma con maresana o senza, nell'interno faceva un fumo soffocante ed il pericolo di incendio era veramente sempre molto grave. Anzi, ci furono, poco avanti della prima guerra mondiale, degli specialisti, in gran parte attivisti sindacalisti, e socialisti, che appiccavano per protesta e per scuotere l'apatia dei troppo, secondo loro, rassegnati contadini, il fuoco ai casoni e si creò fra i derelitti abitatori di quei luoghi, il nomignolo di «brusa-casoni» che affibiavano a chi aveva l'aria del demagogo.

Fu osservato che l'aspetto di un luogo dove si è sofferto per tante generazioni, anche se bello, diventa odioso, ma riteniamo, invece, che tolta la causa del



Campagna del piovese: un casone



Inghilterra: Piccole deliziose locande col tetto di paglia

soffrire, l'aspetto diventa caro e i fantasmi di coloro che non ebbero che umiliazioni e patimenti si placano mostrando un asilo di tranquillità e di pace.

Per evitare i commenti di sufficienza e di compatimento, sperimentati qualche mese fa, quando ci siamo recati a fotografare gli ultimi esemplari di casoni, si precisa che proponiamo solamente di sostituirli con case dalle caratteristiche strutturali analoghe e con il tetto di paglia. Sia chiaro che si possono costruire abitazioni che all'interno siano molto più razionali, salubri, confortevoli, di quelle imposte da Roma ma aventi all'esterno l'aspetto tradizionale che tanto si intona e si armonizza col paesaggio. Neanche il ricordo puramente storico ha salvato i migliori esemplari, nè il pensiero, che derivano dalle prime

strutture delle genti venete. Possiamo ritenere che non molto dissimili da essi dovevano essere state le prime costruzioni elevate dai profughi di Altino e di Aquileia ecc. sulle barene della Laguna. Perfino la primitiva chiesa di S. Marco si ritiene avesse il tetto di paglia (Venezia nei secoli, Miazzi, vol. 1°). Appunto perchè non caddero sotto la furia vindice di una progenie di pellagrosi, ma la condanna venne da saggi amministratori che sentirono l'ansia di procurare il benessere ai loro concittadini, era lecito sperare che l'aspirazione di essere ricordati tra i benemeriti si riunisse a quella di mantener vivo ed integro il carattere del proprio paese e il suo intimo aspetto esteriore.

Infatti, l'aspetto di questo lembo di terra pado-

vana era ben diverso e molto più caratteristico solo 30 anni fa.

I campi sopraelevati sulle strade e i sentieri, la terra scura striata da solchi profondi, i fossati ai lati a livello delle strade stesse, i pioppi alti e flessuosi e più che tutto i casoni solenni come piccole cattedrali domestiche, ed intimi come nidi sulla palude, che s'intonavano col colore del tetto al bruno dei terreni ed ai vapori diffusi all'orizzonte, costituivano un paesaggio del tutto singolare.

Era un aspetto tranquillo, sfumato, soffuso della dolcezza dei paesaggi veneti, ma con un tono di abbandono, di isolamento. Un paese un po' fiabesco, prima dei desolati silenzi della valle.

Oggi ogni particolarità scompare. Tutto si fa uniforme anche nelle campagne: colture, metodi di coltivazione, bonifiche ecc. Forse è un triste destino contro il quale non è possibile andare.

Se anche i più pensosi affezionati alle tradizioni, dicessero che queste sono idee da perdigiorno, vogliamo segnalare quei caratteristici fabbricati inglesi

che all'esterno assomigliano moltissimo ai famigerati casoni, mentre all'interno sono costituiti di locali pulitissimi e razionalmente disposti. Qualcuno di questi fabbricati è adibito a ristorante caratteristico o a piccolo albergo dove ogni conforto moderno può essere assicurato.

Con il pullulare dei cosiddetti locali caratteristici che imitano bettole messicane, cinesi ecc., possibile che a nessuno sia venuto in mente di costruire una locanda a forma di casone? Potrebbe anche essere un affare.

D'altra parte gli Enti Pubblici, della zona dove esistevano i casoni perchè non costruiscono o non incoraggiano a costruire con lo stile dei primi palazzi veneti? Credono, forse, disonorevole ricordare una così lontana e bella tradizione? Bisognerebbe solo far presto perchè fra qualche anno saranno (ed oggi sono molto pochi), del tutto scomparsi gli artigiani che sanno lavorare la canna palustre ed i modelli ai quali ispirarsi.

GIANNI SORANZO



Inghilterra: Case di campagna della Contea di Hereford

Ringraziamento a Brunetta & C.

Il saluto che l'antico scolaro, con alcune complicità, ha voluto rivolgermi da queste pagine, mi ha commosso, anche perché era del tutto inaspettato, e, pur toccando la vanità, che — come ben diceva il maggior condiscipolo Toffanin nello stesso fascicolo della rivista — sta in fondo a ciascuno, mi ha fatto arrossire. Mi pareva, e con le mie sembianze di chi sa quanti anni fa, d'esser affisso sulle cantonate: io, che, non so se la natura, ma il fascismo e altri guai hanno abituato a vivere privato (e si sa che l'abitudine diviene una seconda natura). Dovevo già un ringraziamento all'amico Valeri per il suo caro saluto; ma era stato, me assente, nell'antro del Ricovrati. Questo, invece pubblico, mi avrebbe imbarazzato se l'affetto che l'ha mosso non gonfiasse ricordi, che sono il pane dei vecchi.

Fu, mi pare, del '24 la legge che apriva ai licei l'insegnamento della storia dell'arte. I presidi pensarono che i direttori di galleria erano indicati per quell'incarico. Spesso i Comuni mettono la loro pinacoteca sulle spalle del bibliotecario. Io allora mi stavo divertendo a grattare i muri della Malatestiana, a levare ai suoi plutei con getti di solventi il color tonaca di cappuccino con cui erano stati intonacati, a decifrare le iscrizioni incise con la punta d'uno stilo sulla malta verdolina o sul biondo legno, a esaminare i preziosi codici, a restaurarne le legature. La proposta di quell'incarico mi prese in contropiede.

Avevo dietro me le lezioni di storia dell'arte seguite per quattro anni a questa Università. Capii allora che l'Università non ti mette nella testa una scienza, ma un metodo. Avevo atteso ai restauri e all'ordinamento delle gallerie di Rovigo e Cesena, ma erano faccende occasionali e laterali. Non sapevo affatto se sarei stato capace di organizzare in un corso le mie sparse cognizioni. Non c'erano testi scolastici, se non uno storicistico, zeppo solo di nomi e date, e uno idealistico, che volava via con la labile natura del fumo. M'impegnai. Bisognava soprattutto ragionare sul concreto, sulle immagini, che erano scarse allora. A ogni lezione, dalla biblioteca al liceo — che erano nello stesso edificio, tra l'erma di Renato Serra e la statua del primo grande diagnostico, il Bufalini — facevo portare in classe una carriola di libri, dove avevo già segnato il punto di una o più figure, perché i

ragazzi «vedessero». Si facevano anche insieme delle ricognizioni per le strade della città e in campagna. Non mi accorsi di essere «brillante». Forse è che dovevo vincere la mia paura, o cercare di rendere evidente quello che i testi e le immagini davano così sbiadito. Qualche volta dicevo: « Bisognerebbe vedere i colori », e li descrivevo.

Non mi accorsi nemmeno di essere «male trattato». I giovani scolari credono di farne di grosse ai maestri, e non sono che innocenti giuochi in cui eravamo esperti noi prima di loro. Ecco, li ho presenti tutti quei ragazzi, le due dolci figliuole Ricci e Lucchi, gli eleganti Partisani e Valducci, l'intraprendente Ghirotti, il tempestoso Guidacci, il chiuso Campana, e Salle, Pasini — il poeta della classe —, Collinelli, Sarti, Tonello. Tutti nomi oggi di professori di Università o d'altre scuole, dirigenti d'ospedali, avvocati, presidenti di banche, tecnici industriali (e uno non c'è più), quindi da non tacere.

Ricordo solo l'impertinenza di Brunetta: «Eh le ha viste tutte, lui, queste cose!». Non so se spiegai che mio padre era impiegato, e i suoi molti trasferimenti e il mio desiderio di vedere mi avevano messo davanti a parecchie di quelle cose.

Partii. Fu sei anni dopo, credo, che rividi il Brunetta. M'era venuto a trovare a Venezia per dirmi che, se finiti gli studi d'ingegneria passava in architettura, lo doveva a quell'amore dell'arte che gli era nato proprio di là, dal liceo, e allora non se n'era accorto. Già, quei semi che si gettano, quei germi che nascono, che nemmeno noi lo sappiamo.

C'è comunque da un po' di tempo una manifestazione collettiva di affetto di quei miei antichi scolari. Quarant'anni dopo il diploma mi son venuti a trovare nella mia loggia sulle Zattere. Poi non mi hanno più perso di vista. So bene che è perché sono rimasto il solo vivente dei loro maestri; ma mi commuove lo stesso. Tanto più che io, tornato alla Padova della mia giovinezza, non ho più nessuno dei miei venerati maestri da salutare, e mi pare d'essere un po' sradicato. Non fosse che a celebri medici di qui (padovani, gran dottori) debbo* insperati rappezzi della mia salute.

Sto qui, di fronte alla cresta delle antiche mura della città, e la torre ezzeliniana, carrarese, poi speco-

la, mi guarda attraverso la finestra lavorucchiare, da vecchio artigiano. V'è intorno una quiete che direi di campagna per le vegetazioni spontanee del Lungonaviglio, di là di quelle acque nella quali, ahimè, si scaricano quelle sporche delle carceri. E pur nella mia *privacy*, risolto il problema geometrico d'una verticale e d'una orizzontale (l'ascensore e il piano della strada), m'accorgo della nuova espressione della antichissima ricchezza, l'abbondanza cioè dei tanti negozi, m'è cara la cortesia dei negozianti, nella quale è sepolta l'antica « avaricia plus quam paduana »; sen-

to per antenne la dottrina dell'antico Studio, dove oggi la filologia ha il valore del contrappunto nell'insegnamento musicale; sento la presenza del gran cesenate Valgimigli; ammiro l'amor di Padova degli Oreflice, dei Gaudenzio, dei Papafava, dei Fiocco, dei Valeri, dei Billanovich, dei Sambin, dei Prosdocimi, degli Zancanaro, e di tanti altri che imparerò a conoscere appieno, giorno per giorno.

MANLIO DAZZI



Cesena 1924: In alto nel centro del gruppo, Giulio Brunetta, e all'estrema destra della stessa fila, Augusto Campana

Ricordo di

MANLIO RIGONI



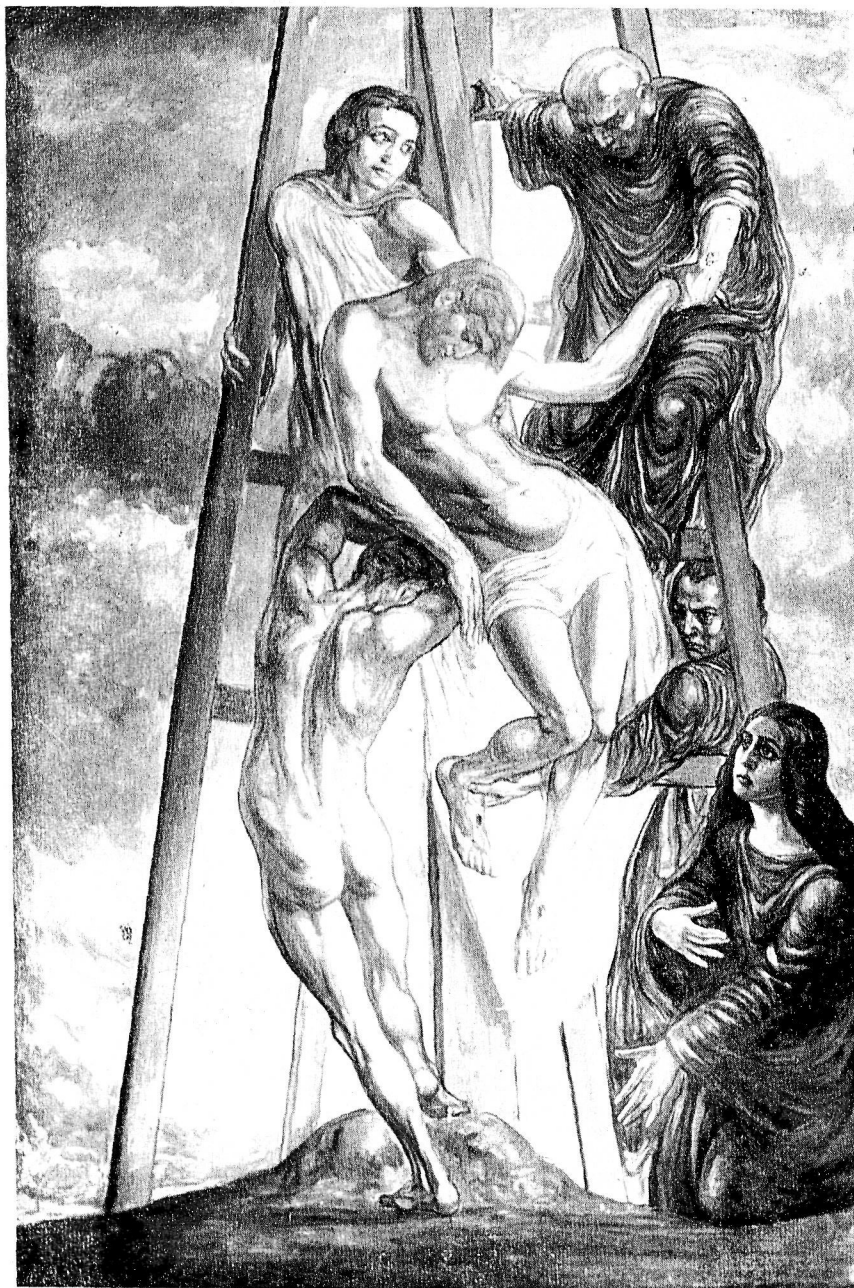
Manlio Rigoni - Autoritratto (acquaforte)

Manlio Rigoni dei Graber è morto a Padova il 17 dicembre 1963. Quasi nessuno se ne accorse: né i suoi colleghi né i suoi scolari. Verrebbe fatto di pensare se egli non abbia voluto di proposito uscir dalla vita con quella discrezione e quella riservatezza che l'avevano accompagnato per tutta l'esistenza. Perché questo è certo, che anche da giovane, anche nella pienezza delle sue energie, Manlio Rigoni non mosse mai un dito per attirare su di sé l'attenzione del prossimo.

A mettere in prospettiva i casi della sua vita, riesce persino strano vederlo a un certo momento — press'a poco nel de-

cennio 1925 — 1935 — partecipare a qualche mostra d'arte e accettare di entrare in qualche commissione: tanto era alieno da commerci del genere e, sotto sotto, persuaso egli stesso di parlare un linguaggio fuori delle scuole, delle mode, delle consorterie succedutesi in questi ultimi sessant'anni.

Era nato a Rovigo l'11 giugno 1888, da una famiglia dove la cultura (lettere, filosofia, musica) era di casa. Conseguiti gli studi d'arte all'Accademia di Venezia avendo avuto a maestro Ettore Tito, fu quindi insegnante di disegno a Padova nel ginnasio superiore, durante gli anni 1916 — '18, e successivamente in altre scuole, tra cui la «Pietro Selvatico», e dal 1939 al 1961 assistente all'Istituto di Disegno dell'Università di Padova.



Mantilio Rigoni - Deposizione (disegno)



Manlio Rigoni - Strati sensibili (disegno)

Sua vocazione autentica il disegno, inteso non soltanto come preparazione del quadro, ma come opera d'arte compiuta e valida per se stessa. E nella figura umana — nel nudo — l'unico oggetto degno d'essere rappresentato, come il solo, atto ad esaurire senza residui l'espressione di uno stato d'animo che non sia soltanto sensazione epidermica. Persuaso della validità, anzi dell'attualità dei valori poetici del suo mondo figurativo, che parentesi più o meno lunghe di confusione e di decrepitezza spirituale potevano bensì oscurare mai obliterare, egli finiva per aderire, nonché consapevolmente, gioiosamente ad un gusto affine a quello dei grandi maestri del passato.

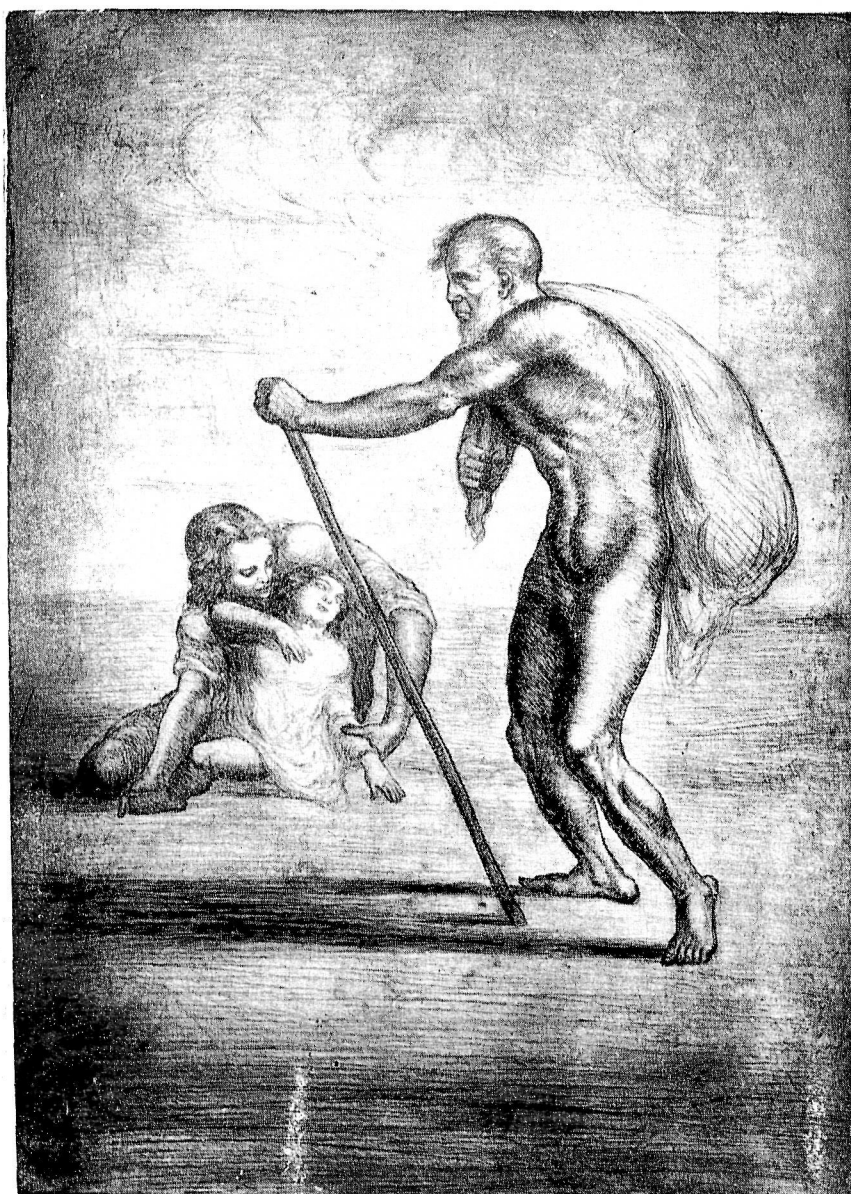
A volergli assegnare una famiglia tra gli artisti italiani del suo tempo, pensiamo che forse si troverebbe meno a disagio fra i nostri grafici: da Adolfo De Karolis ad Alberto Martini, da Benvenuto Disertori a Federico Cusin e compagni. E con tutto ciò, Manlio Rigoni resta un solitario. Nella vita e nella arte.

Sue tecniche preferite, col disegno a penna e a matita, l'acquaforte e il monotipo. Non mancano nella sua produzione tele ad olio; ma la sua sensibilità non era orientata verso il colore e alcuni dei suoi quadri condotti con questa tecnica non sfuggono all'impressione di disegni colorati. Così come i suoi

rarissimi paesaggi rivelano la sua scarsa propensione per questo genere, mentre, ripetiamo, la natura gli pareva nobile e significativa particolarmente negli aspetti della figura umana.

Del resto, va subito rilevato che invano si cercherebbero in Rigoni i segni di mutamenti di indirizzo, di fratture, di suggestioni diverse di quelle che non siano le forme di una visione avente i caratteri della maturità fin dagli esordi e quelli di una rigorosa coerenza sino alla fine. Forse soltanto in un certo momento traspare in qualche saggio un sospetto di surrealismo subito superato.

Diremo piuttosto come difetti in Rigoni il gusto della narrazione, che è quanto dire il bisogno di accostarsi alla realtà. Lo comprovano i quadri e i disegni di soggetto antoniano eseguiti



Mantio Rigoni - Ultimo incontro (acquaforte)



Mantio Rigoni - Il Profeta (monotipo)

in occasione della Mostra d'Arte Sacra Moderna. Il fatto è che egli si trova veramente a suo agio soltanto quando, sciolto dalla remora di contenuti preordinati, può liberare la fantasia in composizioni nelle quali le figure nascono e si atteggiano come forze interiori sviluppate spontaneamente fino a raggiungere un equilibrio armonioso di forma - luce - ombra (Si spiega così la predilezione ch'egli ebbe per la musica di Wagner, aperta come un discorso melodico continuato).

LUIGI GAUDENZIO

*Da "Disegni di MANLIO RIGONI",
Edizioni "Primopiano", Padova, 1965*

La Tavernetta dei Poeti

Dopo tante false luci d'illusioni crollate nel nulla, dopo le luci terrificanti degli incendi notturni propinati da un cielo divenuto possesso dell'inferno creato dagli uomini impazziti, ancora fra le luci del modernismo che è progresso ma spesso può essere anche noia a chi va ricercando la pace donata da Dio e malamente raccolta dagli uomini, cercare con anima silenziosamente assetata un poco d'ombra che ci fa penetrare in noi stessi a ritrovare la vera luce dell'anima, è una dolce fatica che viene largamente ricompensata da soavi fremiti di desideri puri e di aspirazioni sicure e già piene al loro primo apparire.

Ed è così che ci piace, specialmente oggi, come il frate minore che va alla cerca del pane per ridonarlo ai poverelli del Signore, scovare con pazienza ed amore degli angoli quasi sepolti nella memoria dei più, quelle piccole e disperse oasi d'un ieri pacifico, che ancora, incuranti o quasi trionfanti superstiti della bufera che sembrò tutto travolgere, stanno a dimostrare la continuità della vita e che quello che fu non è morto, se in esso vi fu bellezza ed amore. E così che, spostandosi appena di qualche metro dalle imponenti e fredde moli moderne che danno un diverso e vorremmo dire anacronistico aspetto alla nostra medievale città, girando appena il capo dalle immense gabbie di cemento armato di Piazza Insurrezione, in Via S. Lucia, nel tratto compreso fra i due antichi archi attorno ai quali stanno ancora gagliardamente in piedi le bifore e le loggette e i merli e le panciute inferriate del nostro bel Trecento, gaio e ferrigno al contempo, noi sentiamo d'un tratto rivivere il tempo in cui un tirannello di provincia poteva essere abbagliato dall'umiltà d'un saio francescano ed abbattuto dalla feroce concordia d'un piccolo popolo. Questo piccolo popolo preromano che, unito a comune nel 1164, dette il battesimo alla sua ininterrotta tradizione di fiero amante della libertà, scuotendo primo fra le genti italiane l'odiato gioco del Barbarossa, e gettando il seme repubblicano funestato dal fosco Ezzelino.

Amante di libertà, d'arte e buon vino, dunque, il nostro sobrio popolo padovano se nell'antico arco di Via S. Lucia pose, chissà da quale remoto tempo, il sincero nome di "Arco di Malvasia". E al di sopra di quell'arco, quando le audaci ventate della Rivoluzione francese avevano aperte le porte alle concezioni sociali del mondo contemporaneo, in una vasta sala si raccoglieva il cosiddetto "Teatro di S. Lucia", che dovette avere ottima fama se si vantò nel tempo di aver ospitato il debutto di una grande straniera, la Sadowsky.

Dicemmo in principio « ombra e luce ». Di ombra veniamo ad un piccolo angolo creato da uomini d'oggi amanti di serenità e volutamente posto in quella ombra, benefica consigliera e madre prolifica, che vuol essere una propaggine delle eterne e solenni ombre del nostro passato.

Adattata con sobria raffinatezza al bel Trecento italiano, in un angolo del bar chiamato « Alla Madonnina » s'insinua fra le classiche « ombre » delle fornite spine nostrane l'umile e cara « Tavernetta dei poeti ». Chi l'ha battezzata così? Forse un più o meno alto consesso accademico prodigo di onorificenze o l'estro di qualche rumoroso in vena di eccentricità? No. Al contrario delle vetuste costruzioni che la circondano e quasi la vigilano di paterno amore essa è sorta in una sera in cui, attraverso la rossa limpidezza del liquore sacro agli dei, pochi uomini di diverso ceto sociale, ma eguali d'anima nell'amore al buono e al bello sognarono e ben presto realizzarono un loro cantuccio, permeato di silenzio e di poesia, soffuso di quella tenue luce che invita al convivio fuori de' rumori quotidiani, così, come un giorno in cui la terribile peste travagliava Firenze bella, l'ottimista Boccaccio andava raunando presso l'ombre agresti la lieta brigata a comporre il Decamerone.

Lo stile architettonico, senza troppe ardue pretese c'è in pieno. Le finestre dai vetri istoriati, pure. La poca luce, quasi nascente da una invisibile lucerna funigante, anche. Ma fra i pochi uomini amanti della poesia e del silenzio c'era, quella sera così felice, anche un poeta del pennello. E a lui un'anima gentile cui la malvagità degli uomini volle troncargli sulle labbra l'eterno sorriso di bontà, mormorò versi antichi d'ogni età, e nacquerò così otto pannelli attraverso i quali fluidamente scorre la sintesi di tutta la poesia, dalla genesi omerica alla laude oraziana, dal canto maninconioso del folle Angioliero alla solenne pace asolana del Bembo con Caterina Cornaro, dal più vivido Shakespeare del Falstaff ridanciano fino alla bonomia arguta di papà Goldoni, arrancante ormai vecchio ma sempre giovane di quella eterna giovinezza di cui ancor Venezia ricrea il mondo, su per le rampe dei ponti, ammiccando galante ad una delle infinite Zanze e Cate, lanciando ancora un motto o un frizzo ad un qualche Todaro brontolone, mentre il garzone nella bottega del caffè va preparando il non ultimo bicchierino di rosolio al "mestro" dei comedianti.

Torno torno, lungo le pareti una lunga teca a vetri raccoglie quanto ognuno dei frequentatori ha voluto offrire della sua parte migliore di sé al cenacolo. Sono tutte poesie, da quelle celeberrime dell'indimenticabile maestro Berto Barbarani a quelle anche oscure di qualcuno che, qua dentro, in una serata d'amici, si è sentito qualcosa dentro che non poteva più trattenere, ed ha buttato giù i versi che sono i palpiti veri dell'anima. Lo stile non conta, la metrica non ha importanza, la vera importanza sta solo nella vitalità di questa bella iniziativa che tante volte ha fatto raccogliere in adunanze quasi mistiche e indimenticabili pochi uomini buoni, anche quando sembrava che stupide disposizioni tendessero a vietare la espressione più genuina dell'anima popolare in quella poesia vernacola che non discende dalle accademie e dalle cattedre, ma dall'umile desco famigliare, dalle voci semplici della mamma e della casa, dei bimbi e dei fiori, donando a tutti, perché questo è il suo carattere specifico, la gentilezza del suo accento spoglio di orpelli ma abbondantemente vestito di umiltà e di varietà.

E' giusto nominare almeno coloro che vediamo esposti nelle loro più sincere espressioni lungo i muri del loro cenacolo. Primeggiano fra tutti

gli scomparsi, alla testa dei quali Barbarani sembra ammonire colla sua maestria e il suo inconfondibile timbro di veneto antico. E poi Peronato e Giuriati, vicentini, Olga Borgato, veneziana dalla rima dolce e materna come le quiete onde carezzanti i negri fianchi delle gondole sulla riva incantata, il veronese Turco, e Gigi Giacomelli di Padova, di recente scomparso ed altri, tutti passati dove la poesia diviene premio e realtà. E fra i viventi primeggia il rodigino Gino Piva, il chioggiotto Dario Galimberti, pittore e poeta, e poi la non breve serie dei padovani fra i quali il simpatico Agno Berlese, Bepi Missaglia, Luigi Frigo, Gianni Soranzo, Gino Motteran, Alberto Di Lenna e infine il vero continuatore delle antiche glorie del nostro Ruzzante, Toni Rossi, la cui arguzia contadinesca e la vivacissima mimica comica lo hanno largamente reso noto in Padova e fuori, fino a Roma, dove degnamente ebbe a celebrare il suo Maestro nelle originali vesti cinquecentesche. Ancora fra i padovani non bisogna passare sotto silenzio il dottor Morfina e il dottor Tessaro. Ed è qui presente in ispirito, poiché i molti anni non gli permettono di raccogliersi con i buoni fratelli, il decano dei vernacoli, l'ottantenne Girardi Boscaro, da Cavarzere. E ancora molti ce ne sarebbe da ricordare, il cui nome ci sfugge e non è ricordato nella Tavernetta.

Ora che è passata la bufera ed una nuova agognata libertà — ancora in embrione, ma che tutti occorre adoperarsi perché essa rifulga nella sua piena realtà — dà adito ai proponimenti ed alle speranze, il caro Cenacolo va rianimandosi della sua vita. Si ricomincia a discutere, a riorganizzarsi, a riunirsi. Bepi, il taverniere-poeta, si dimostra infaticabile e riannoda i contatti coi suoi « Cinque », che non sono dei vgrandio, ma dei buoni fratelli, i fondatori effettivi di questa calma fucina di cose buone. Ora essi sono in quattro, ma il loro spirito è rimasto eguale nel numero. In un campo di concentramento veronese, Paolo Levi, il sorridente cantore di Gozzano, il buon compagno dalle parole sempre dolci e calde, è passato al di là, avendo voluto Iddio porre termine ad una angosciosa odissea in cui, come tanti altri suoi correligionari, ebbe lungamente a soffrire, come di una colpa commessa, come a scontare evangelicamente i peccati altrui. Ma la sua immagine, campeggiante un grande foglio pieno di poesia, è al centro della Tavernetta, che più d'ogni altro è sua. Là, sotto la scrittura dugentesca del canto della malinconia, quella malinconica un pò crepuscolare e sempre tanto umana di cui l'indimenticabile Paolo deliziava i fratelli del cenacolo e riempiva le sue carte così pure e umilmentesapienti.

Il breve pellegrinaggio è compiuto. Vorremmo rimanere a lungo qui dentro e non uscirne che a tarda notte, quando le luci di fuori sono spente, quando i rumori vicini e lontani si sono affiocati nel silenzio delle stelle... ma di là, nella bottega, le voci festose degli amici ci chiamano, e ti lasciamo, cara Tavernetta, per tornarci più sovente, per essere parte di te. Prima di uscire alziamo lo sguardo sopra la piccola porta, dove sta la scritta a doppio senso di Erasto Praturlon. Uscendo dall'immersione mistica essa ci dona il suo significato ultimo, quello arguto, che ha un che di goldoniano, di indiscutibilmente veneto. Infatti le molte « ombre » allineate sul banco della bottega chiudono la nostra visita con un allegro simposio alla fortuna dei poeti vernacoli, ai poeti del focolare.

« Anche l'ombra è luce ». Infatti, dopo qualche saporito bicchiere di nostro vino, i versi scorrono più veloci e, indubbiamente, più sinceri...

* * *

NUBISCALPIA PATAVINA (1)

Qualis adhuc florens mulier, sed grandior annis,
quae audet iuniores imitari fuco et amictu,
ac, risus spernens censoris, alta per urbem
incedit iactans capitis tegmenta pedumque,
talis et urbs Patavi, longe clarissima ubique, 5
nec studiis tantum, sed multis et monumentis
Romanae, Mediae atque aetatum posteriorum,
immerito, hic illic heu! iam nunc obruta monstis,
nescio quis plaudat, quae nubiscalpia Italique
dicunt, inventi quoque nomine smpto aliunde. 10

I GRATTACIELI A PADOVA

Quale una donna fiorente ancor, ma anzianotta,
che le giovani ardisce imitare in vesti e belletto,
e, il riso sprezzando del censore, s'aggira per l'urbe,
col cappellone, gli alti tacchi fiera ostentando,
tale anche Padova, dovunque nel mondo famosa, 5
né per gli studi solo, ma ancora pei suoi monumenti
molti, Romani, Medioevali, nonché posteriori,
ora, ah!, senza colpa, qua e là da quei mostri abbruttita,
non so chi plauda, che gl'Itali pur grattacieli,
chiamano, del trovato anche il nome da altri desunto. 10

(1) Così ho coniato il vocabolo, per analogia, cioè imitando Marziale, nei cui Epigrammi ricorre la voce *dentiscalpium*, ad indicare il nostro *stuzzicadenti*.

Avrei potuto usare la voce *caeliscalpium*, non solo, per quantità, ma anche per il senso equivalente, ma ho preferito nel testo latino l'altra, corrispondente a quella che mi dicono più diffusa in America, ove con quello strano tipo di costruzioni, è nata.

VETRINETTA

WITTKOVER: *Principi*

architettonici nell'età dell'umanesimo

È il secondo numero di una nuova biblioteca di storia dell'arte che l'editore Einaudi ha ideato per opere di grande successo, collaudate dal tempo e che si possono ritenere classiche. Questa del Wittkover è poi tradotta in italiano per la prima volta dalla prima edizione uscita dodici anni fa a Londra con i tipi della Casa Tiranti.

Allora fu riconosciuta da Sir Kenneth Clark nella «*Architectural Review*» opera di grande importanza in quanto si fece «giustizia, una volta per tutte, della concezione edonistica, o meramente estetica, dell'architettura rinascimentale». L'autore nella prefazione ammette però di avere apportato molte modifiche in rapporto a nuove ricerche e ad errori emendati, e «molte pagine sono state riscritte interamente»; sicché questa edizione italiana si presenta con carattere di novità, anche se ulteriori studi dello stesso autore, apparsi in questi ultimi anni, non poterono essere inseriti nel volume per non alterare i limiti editoriali dell'opera.

E per rispettare questi limiti il concetto di proporzione rinascimentale non è stato messo a contatto che marginalmente col concetto di proporzione medioevale, componente che in Italia più che nei paesi nordici ha un ruolo importante nella genesi e nella evoluzione degli schemi architettonici rinascimentali. Lo schema a sistema centrale, proclamato come l'ideale della concezione artistica rinascimentale, come non collegarlo oltre che con la cultura antica romana, anche con la cultura bizantina e quella romanica? L'Alberti consiglia la pianta centrale e si ispira non solo agli edifici antichi romani, ma anche a quelli paleocristiani, ravennati e romaneschi, ritenuti in gran parte da lui e dagli uomini del suo tempo opere antiche pagane.

Che poi l'aspirazione estetica dei teorici architetti come l'Alberti, Francesco di Giorgio Martini, Leonardo, Serlio sia la struttura centrale è più che logico in quanto essa è la più atta ad unire in un tutto armonico il volume esterno con lo spazio interno, obbediente ai principi vitruviani: ordinatio, dispositio, curvatura, symme-

tria, decor, distributio. A ben considerare ciò è sempre stato un ideale per gli architetti di ogni tempo e luogo, e come tutti gli ideali, raggiungibili solo nelle più fortunate occasioni, quando tutte le componenti determinanti la realizzazione di un'opera architettonica sono concordi: la volontà dei committenti o dei mecenati offerenti, la forma dell'area, il sito ambientale relativo, i mezzi economici disponibili, la capacità tecnica del progettista realizzatore, la necessità di rispettare strutture preesistenti, e nel tema specifico di costruzioni religiose le esigenze gerarchiche relative a precise funzioni liturgiche (cattedrali, chiese plebane, santuari, cappelle private mecenazie, commemorative ecc.).

Siamo tutti convinti che l'Alberti se lo avesse potuto avrebbe costruito le sue chiese a pianta centrale, ma a Rimini fu costretto a rispettare lo schema longitudinale, sforzandosi invano di trasformarlo in un sistema composito con la cupola sulla crociera. Nel S. Andrea di Mantova disegnò e fece costruire dalle fondazioni uno schema a croce latina. Solo nel S. Sebastiano riuscì a far accettare una struttura centrale a croce greca. E non altrimenti dicasi del Brunelleschi.

Francesco di Giorgio e Leonardo, sommi teorici e patrocinatori del sistema centrale si convinsero ad elaborare molte idee di sistemi compositi. Bramante fu il grande architetto coraggioso che lottò per imporre al S. Pietro in Vaticano lo schema centrale, di cui diede un modello prototipico nel tempietto di S. Pietro in Montorio, e nonostante le idee concordi del Sangallo e di Michelangelo, la grande basilica si ebbe la forma composita.

Il Palladio, come teorico, grande erede dell'Alberti riuscì in una cappella privata, nel tempietto di Maser, ad eseguire un sistema centrale tra lo schema tricono antiquariale e la croce greca, e tentò in alcuni disegni una soluzione quadrata a cupola per S. Nicola da Tolentino, ma le sue realizzazioni a Venezia, il S. Giorgio Maggiore e il Redentore sono sistemi compositi.

Grande discussione dialettica vi fu

tra i teorici nel predicare i rapporti modulari basati sugli ordini, ma il Barbaro commentava: «Ma poi, che ciascuno Artefice volle applicare quelle parti alla propria cognitione, restringe quella universalità particolare, et propria dell'arte sua». E la più bella dimostrazione la dà il Palladio stesso che praticamente condiziona i suoi modelli teorici caso per caso al suo gusto particolare, alle necessità pratiche, all'ambiente e alla prospettiva, e quasi per scusarsi scrive: «Sono ancora altre altezze di volte, le quali non cascano sotto regola, e di queste si haverà da servire l'Architetto, secondo il suo giudizio, et secondo la necessità». Difatti più che in superficie è il volume che sfugge al vincolo dei rapporti modulari. Il Wittkover con un paziente studio analitico ha cercato tali rapporti nelle opere del maestro, ma tali rapporti variano l'uno dall'altro, tal che si può ritenere eccezione la regola.

Questa prigionia tirannica del numero era esercizio aritmetico da tavolino ai teorici, cui non era concesso il contatto in cantiere con gli operai e gli artigiani, e privi di tale esperienza erano talmente convinti delle loro idee da ritenere gli esecutori dei ribelli o per lo meno degli ignoranti. Il Bramante era ritenuto «illetterato» dal Cesarino e dal Castiglione, il Palladio «poco erudito» dai dotti del tempo. Al che gli architetti davano pochissimo credito senza reagire, perché come è costume degli uomini pratici lasciavano parlare gli uomini che non erano del mestiere.

Più ideale e platonico del rapporto modulare era il riferimento alle proporzioni della figura umana, che tanti artisti teorici hanno fatto proprio nel Rinascimento (Leonardo e Michelangiolo compresi), come fatto di cultura, di nessun ausilio però al tracciamento di una chiesa. Appartiene poi alle speculazioni filosofiche il riferimento dei rapporti modulari alle fasi dell'armonia musicale, che il Palladio magistralmente interpreta con la figura letteraria della similitudine: «le proporzioni delle voci sono armonia delle orecchie, così quelle delle misure sono armonia degli occhi nostri», ma niente di più. Un rap-

porto aritmetico tra le due sensazioni umane più che alchimistico, come lo definisce il Pane, è cabalistico e fa pensare alla teoria delle combinazioni algebriche. Il Temanza con la sua solita schiettezza è ancora più chiaro: «la proporzione è assai diversa nella musica e nella architettura». Il Guarini, consumato esperto di tracciati geometrici, nota: «per compiacere agli occhi, si dee levare o aggiungere alle simmetrie, essendo che altro un oggetto appare sotto l'occhio, altro appare in alto, altro in un luogo chiuso, altro in aperto». E' la prospettiva dell'occhio umano che regola le proporzioni e lo dichiarano i maestri muratori delle nostre fabbriche romaniche, delle gotiche, il Bramante, il Palladio, il Bernini, il Borromini, di cui si fanno eco il Guarini e Filippo Juvara, tutti architetti di vasta produzione architettonica. E dopo questi si convertiranno anche i teorici, il Milizia che ribatte l'importanza della prospettiva per cui la proporzione «è un fatto di esperienza e di esperimento», il Ruskin che sostiene la libertà assoluta dell'artista di escogitare le proporzioni a suo beneplacito, sinché Julien Gaudet proclama: «Les proportions c'est l'infini», massima che il Wittkover non esita a far sua.

A dir il vero il Wittkover dodici

anni fa s'era lasciato trasportare dall'entusiasmo della ricerca per penetrare nello spirito della Rinascenza, basandosi soprattutto sulle notazioni dei teorici, ma oggi in questa nuova edizione egli si diffonde nella polemica dialettica con scrupolosa obiettività.

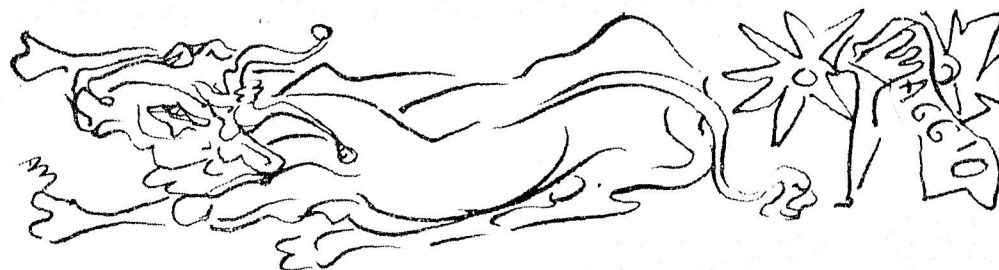
Forse un lato del problema architettonico il Wittkover non ha sufficientemente approfondito ed è la tecnica statica che è parte integrante del fenomeno architettonico. Nella precisa investigazione delle strutture centrali iniziate nel '400 e nel '500 egli non tiene nel debito conto la terza dimensione e il completamento o meno di tali strutture. La preferenza data dagli architetti alla croce greca anziché alla forma rotonda del Pantheon deve essere considerata statica, che i rami della croce si prestano mirabilmente a contrafforti della cupola, anziché adottare spessori esagerati dei muri periferici. Ma quanti di questi edifici a sistema centrale furono compiuti con la cupola interna ed esterna secondo gli ideali teorici? Molte chiese ebbero una copertura provvisoria in attesa che i secoli venturi pensassero alla definizione della copertura a cupola; molte si fermarono alla copertura della cupola leggera interna ricorrendo per la copertura ester-

na a normali falde del tetto, pochissime raggiunsero quella definizione estetica sognata dal Bramante secondo il suo modello di S. Pietro in Montorio.

Si è che i teorici predicavano la bellezza del sistema centrale, ma gli architetti che dovevano mettere pietra su pietra esitavano e spesso interrompevano al momento determinante il coraggioso esperimento, perché in gran parte erano artisti decoratori e non architetti strutturali come il Bramante. E' vero che intervenivano cause di interruzione economiche o d'altro genere, ma erano spesso concomitanti e non escludevano la insufficiente esperienza strutturale degli architetti della Rinascenza.

Al Wittkover va ad ogni modo il merito di aver agitato questi temi di grande interesse con una critica che non si ferma alla pelle del monumento, che non considera l'architettura opera decorativa di lapicidi, ma si addentra nell'organismo interno del fabbricato e lo critica nella sua essenza volumetrica spaziale sia interna che esterna. Con lui la critica architettonica ha fatto realmente passi da gigante rispetto all'edonistica letteraria ancor purtroppo imperante non solo in Italia.

NINO GALLIMBERTI



Contrasti tra nobiltà del Seicento

Un piccolo episodio dell'anno 1654, narrato dal contemporaneo Giovanni de' Lazzara.

Fervendo allora una grande ira contro Aless. Carriero, Gio. Ant. Sforza e il cav. Sertorio Orsato, accusati di avere nelle loro storie sulle famiglie padovane menomata la nobiltà di qualcuna, G. de' Lazzara propose di formare una società di nobili separatisti « nella quale non potesse entrare alcuno se con prova di duecent'anni almeno di nobiltà, onde ciascuno potesse far apparer con autentiche prove la falsità dei medesimi scritti e con tale occasione distinguere le famiglie più nobili dalla confusione odiosa delle meno nobili ». Carlo Dottori, a detta del cronista, fu uno de' più caldi aderenti a questa boriosa proposta. La nuova congregazione nobiliare doveva chiamarsi « Radunanza spirituale », sotto il patronato di S. Giovanni Battista e di S. Eustacchio, ad onor dei quali sarebbesi eretta una cappella, cantata una messa ogni anno « per l'essaltatione et conservatione della Serma Repub. », si sarebbero accompagnati i morti al sepolero e pagato uno scudo all'anno dai soci per le spese del consorzio o per messe o « altre opere pie » da farsi per le anime de' nobili deffonti.

I rettori di Padova, Ottaviano Malipiero Podestà e Nicolò Cappello Capitano, approvarono questo statuto per singolare riguardo al suo carattere religioso; tosto si nominarono un Presidente, che fu il de' Lazzara stesso, quattro assistenti, fra i quali il Dottori, un cancelliere e un cassiere per cominciare i « processi delle prove di nobiltà ».

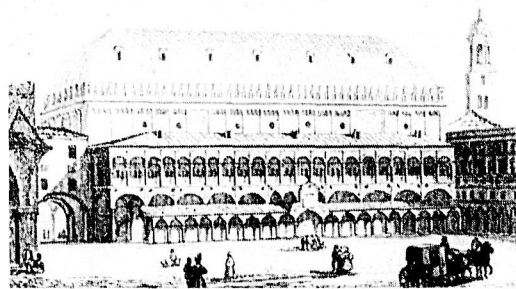
Ma ad altri nobili non garbò punto questo tentativo di selezione, e apertamente lo contrastarono, incitando i deputati e i retori a revocare l'atto di approvazione; e vi riuscirono, cosicchè il povero de' Lazzara, il borioso Carlo Dottori e gli altri aderenti dovettero rinunciare all'impresa, restando loro unicamente il conforto di dire (è lo stesso De Lazzara che ce lo annunzia!) « voluisse salis est. »

(Da: N. Busetto « Carlo de' Dottori - Padova 1902 »).

Come ci vedono gli stranieri

E' uscito un bel libro di Domenico Fernandez: « Mère Méditerranéée (Grasset, Parigi) dove si parla a lungo dell'Italia, e, buona o cattiva, si sostiene la tesi che in fondo quella distinzione sulla quale secondo l'autore troppo s'insiste fra Nord e Sud, regione e regione, è un mito. Gli italiani sono tutti italiani. E noi siamo lieti di accettare la tesi per quanto in essa è di buono. Vale però la pena di sottolineare uno degli argomenti con i quali la tesi è sostenuta, e lo riferiamo togliendolo dalla recensione di un giornalista in un insigne foglio letterario francese:

« L'opposizione di nord e sud per quanto riguarda il modo di comportarsi degli uomini mi è sempre parso dipendente in qualche misura dalla « différenciomanie » che in Italia spinge i padovani a credersi essenzialmente diversi dai veneziani, ed i lucchesi senza punto d'incontro con i pisani ».



PRO PADOVA

notiziario

Rievocato il cinquantenario dell'intervento

Con una solenne cerimonia militare e un omaggio ai Caduti, Padova ha ricordato il 24 maggio u.s., il cinquantesimo anniversario dell'intervento italiano nella prima guerra mondiale ed ha accomunato a questa ricorrenza la «Giornata del decorato» e la «Giornata dell'orfano di guerra».

La cerimonia ha avuto luogo in Piazza insurrezione, dove sono convenuti reparti dell'esercito, autorità civili e militari, rappresentanze delle associazioni combattentistiche, decorati al valore e scolaresche.

Dopo la rievocazione della data del 24 maggio fatta dal generale Dassj, è seguita la cerimonia della consegna della medaglia di bronzo al valor militare al 1° aviere marconista Antonio Bertocin di Este e di tre borse di studio agli orfani, studenti universitari: Umberto Pippa, Mara Martelli, Pierluigi Milani.

Le autorità e gli invitati, in corteo, si sono quindi recati al Municipio al palazzo del Bo per deporre corone d'alloro davanti alle lapide dei Caduti; e dove accompagnata dal Presidente del Nastro Azzurro, la Signora Antonia Salce Castelletto madre della maglia d'argento alla memoria guardiamarina Gianni Salce ha acceso una lampada votiva.

Anche l'Università ha rievocato il cinquantenario dell'intervento, con una cerimonia svoltasi nell'aula magna dell'ateneo. Vi ha parlato il Prof. Alberto Maria Ghisalberti presidente dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Quindi il capo di stato Maggiore della 3^a armata, generale Borsi.

A ricordo della celebrazione, ha consegnato all'Ateneo, la bianca Croce della 3^a Armata che fu distribuita nel 1919 a tutti i suoi combattenti. Il Rettore Prof. Ferro, a sua volta ha offerto al generale Borsi la medaglia d'oro dell'Università.

La scomparsa di Marzio Milani

Il 26 marzo si è spento a Padova il gr. uff. Marzio Milani, contitolare nato a Padova nel 1885, era entrato giovanissimo a far parte della casa editrice fondata nel 1902 dal fratello dr. Antonio; e con la sua attività intelligente ed appassionata contribuì in maniera rilevante a fare della CEDAM uno dei maggiori complessi editoriali scientifici italiani. Egli seppe raccogliere attorno a sé una schiera eccezionale di autori e di collaboratori, e divenne l'editore di opere destinate a rimanere nella storia culturale del nostro paese.

Con la CEDAM l'editoria padovana ritornò ai fastigi d'un tempo: quando la libreria de' Volpi, il Comin e la Tipografia del Seminario diffusero per il mondo le loro pubblicazioni.

Una riunione di poeti veneti in onore di Agno Berlese

Organizzata dalla «Pro Padova» si è svolta nel pomeriggio di sabato 28 maggio u.s. al Circolo filarmonico artistico, una riunione di poesia vernacola in onore di Agno Berlese, in occasione del 15.º anniversario della sua morte.

Dopo brevi parole di saluto dette dal presidente della «Pro Padova» comm. Leonildo Mainardi, il prof. Giuseppe Aliprandi ha rievocato la figura e l'opera di Agno Berlese. Il cav. Giuseppe Missaglia ha quindi invitato Emanuele Zucato di Vicenza a declamare due delle più note liriche in vernacolo del simpatico poeta padovano scomparso.

E' seguita la lettura di poesie di: Dino Durante jr. (Abano Terme), Ubaldo Gherardini (Padova), Iginio Motteran (Padova), Licia Oliosì (Padova), Gianfranco Perale (Belluno), Gaetano Pimazzoni Mestre), Gino Tomaselli (Treviso), Sergio Alfiero Varola (Treviso), Emanuele Zucato (Vicenza).

Durante la riunione è stata presentata la riedizione del libro di Agno Berlese «Storie di alpini». Erano presenti la vedova, il fratello e un nipote del poeta.

Nella saletta degli incontri una conferenza su Dante

A cura del Circolo di cultura italo-tedesco, venerdì 4 giugno u.s., nella saletta degli incontri della libreria Draghi, il prof. Hans Rheinfelder, ordinario di filologia romanza all'Università di Monaco e presidente della «Deutsche Dante-Gesellschaft», medaglia d'oro della «Dante Alighieri», una conferenza sul tema: «Dante in Germania». Una esposizione di libri tedeschi su Dante è stata allestita in una vetrina della libreria Draghi. La raccolta aveva lo scopo di far conoscere il contributo della Germania alla letteratura su Dante dall'Ottocento ad oggi e onorare il Poeta nel settimo centenario della nascita.

Il «liston» di Prato della Valle riservato ai pedoni

Da qualche settimana il «Liston» di Prato della Valle, recentemente sistemato, è riservato ai pedoni e non potrà più essere invaso dalle automobili in sosta.



Venezia - I Dirigenti delle Ferrovie Europee a bordo del «Burchiello» mentre lasciano il bacino di San Marco per attraversare la Laguna veneta fino a Fusina (Cameraphoto)

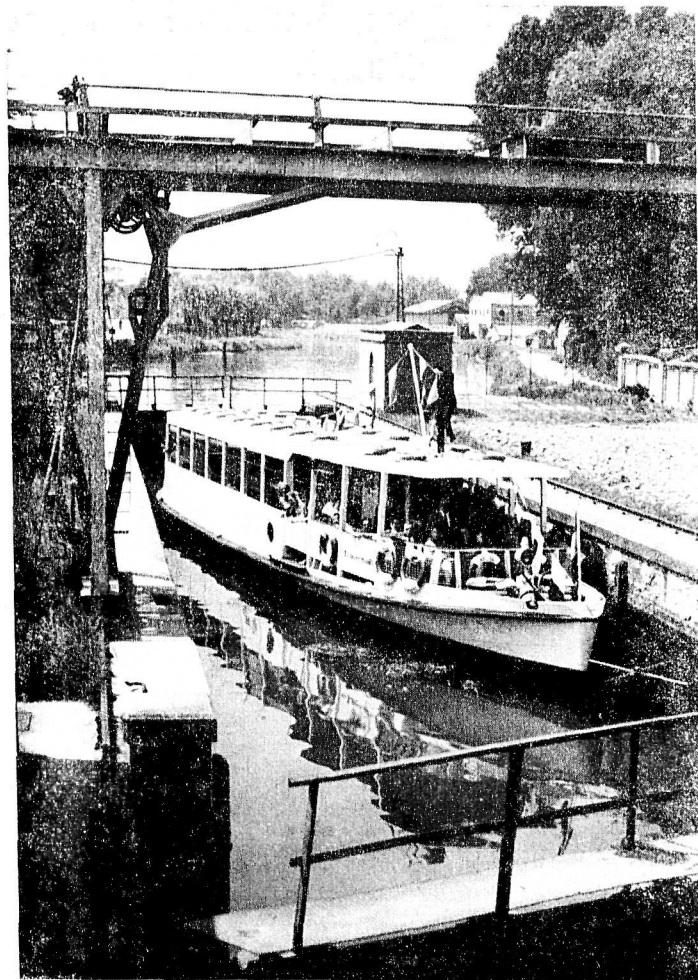
LA SUGGESTIVA CROCIERA FLUVIALE DEI DIRIGENTI DELLE FERROVIE EUROPEE DA VENEZIA A PADOVA CON "IL BURCHIELLO,,

La linea lagunare-fluviale del "Burchiello,, realizzata dall'E.P.T. di Padova è stata riconosciuta d'importanza turistica mondiale ed inserita tra i servizi turistici di gran classe della rete EUROPABUS

I Dirigenti delle Ferrovie Europee facenti parte del « *Comité de Direction des chemins de fer européens* », raggruppati sotto la sigla EUROPABUS, aderendo all'invito dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova, hanno lasciato il 4 maggio Venezia per visitare le Ville

del Canale del Brenta e la Città di Padova, usufruendo del battello denominato « Il Burchiello ».

L'imbarcazione, pilotata dal Capitano Mario Malusa, si è staccata dal Pontile di San Marco e, dopo di avere attraversato la Laguna di Ve-



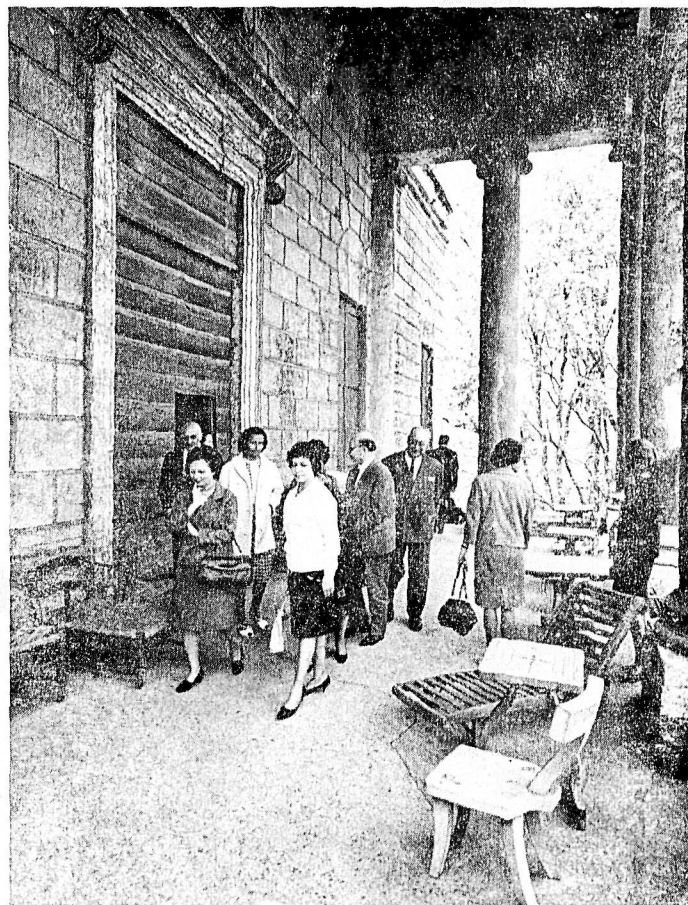
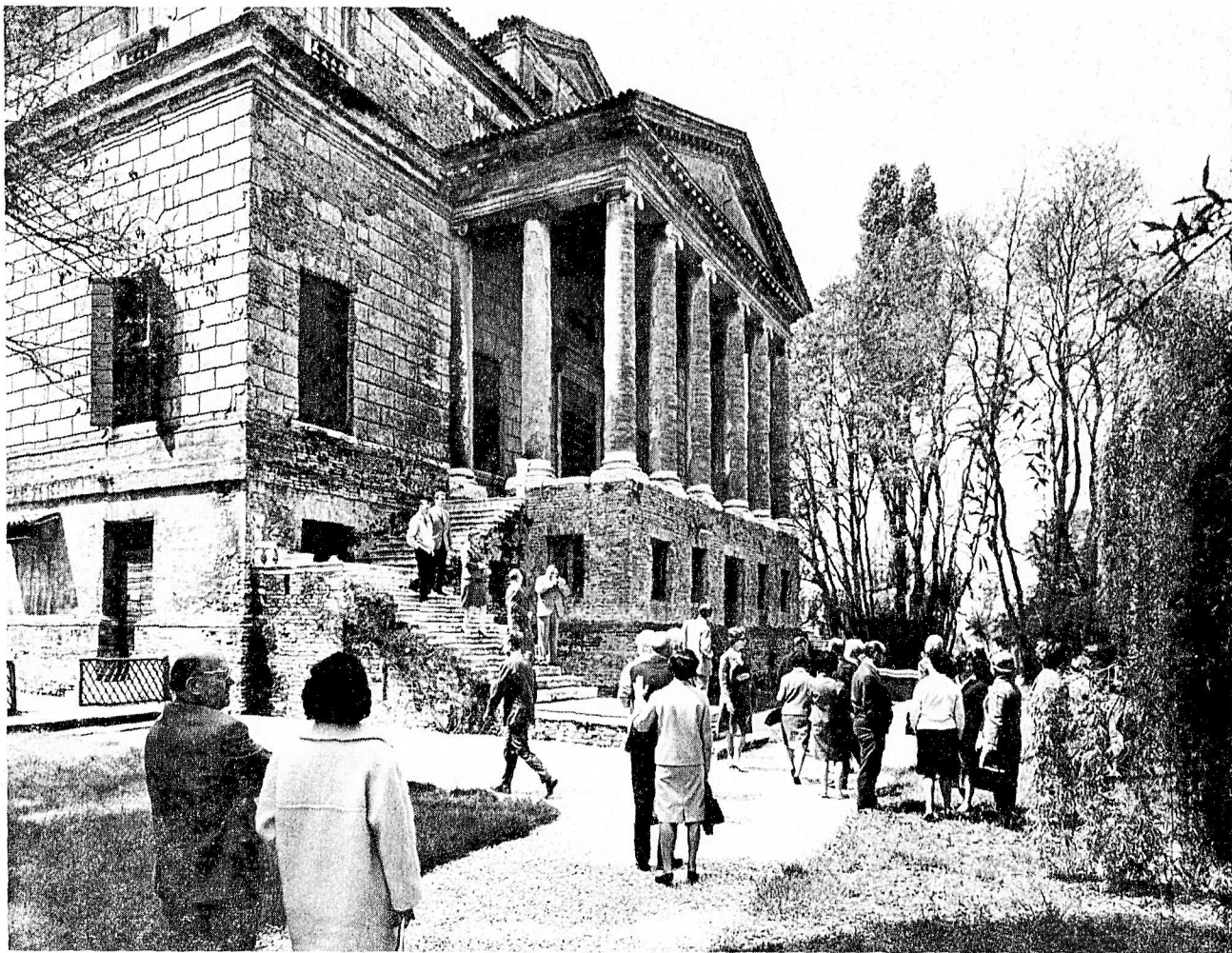
↑ I Dirigenti delle Ferrovie Europee in sosta nella
chiusa di Dolo (Cameraphoto)

← Il «Burchiello» nella chiusa di Dolo
(Foto F. Zambon - EPT Padova)

nezia, ha infilato il Canale del Brenta all'altezza di Fusina.

I graditi ospiti, guidati dal Direttore della E.P.T. di Padova comm. Zambon, sono stati gentilmente accolti a Malcontenta dalla Signora Landsberg che ha consentito la visita della famosa Villa Foscari, capolavoro del Palladio.

A Oriago i Dirigenti delle Ferrovie Europee sono stati ricevuti dalle Autorità di Padova e di Venezia, tra le quali il Presidente dell'E.P.T. avv. Giorgio Malipiero, in rappresentanza anche del Sindaco di Padova, l'ing. Zannini, Capo Compartimento delle FF.S., l'ing. Alberti Capo dell'Ispettorato della Motorizzazione Civile, l'ing. Usigli Presidente della Camera di Commercio di Venezia, il dott. Farnararo Ca-



I Dirigenti delle Ferrovie Europee mentre visitano l'esterno e gli interni della celebre villa Foscari capolavoro di Andrea Palladio, alla Malcontenta
(Cameraphoto)



↑ I Dirigenti delle Ferrovie Europee nella sala panoramica del «Burchiello» (Cameraphoto)



Il Presidente dell'E.P.T. di Padova avv. Malipiero mentre rivolge un caloroso saluto ai Dirigenti delle Ferrovie Europee (Cameraphoto)

po della Sezione Commerciale delle FF.S., il Sindaco di Stra prof. Vettorel, il Com.te Morin Direttore della CIT di Venezia, il dott. Sartori Direttore della CIT di Padova, il dott. Nicolai e il dott. Filippi della CIAT di Roma, il comm. Stefanelli della SIAMIC.

Dopo la colazione d'onore servita nel tipico Ristorante « Il Burchiello » di Oriago, il Presidente dell'E.P.T. di Padova ha rivolto un caloroso saluto e un sentito ringraziamento al dottore Panicelli, Direttore Commerciale delle Ferrovie dello Stato, per aver accolto l'invito di far conoscere ai più qualificati esponenti delle Ferrovie Europee il servizio lagunare-fluviale del « Burchiello », servizio che per la sua originalità, signorilità e regolarità è stato rico-



Il Sindaco di Stra prof. Vettorel (al centro) mentre illustra ai Dirigenti delle Ferrovie Europee la Villa Pisani, ora Villa Nazionale
(Cameraphoto)

L'arrivo del «Burchiello» alla Villa Pisani ora Villa Nazionale a Stra
(Foto F. Zambon - EPT - Padova)



nosciuto meritevole di far parte dei servizi di gran turismo dell'EUROPABUS.

Il riconoscimento dell'importanza turistica dell'iniziativa padovana e il suo inserimento tra le escursioni europee di vasta risonanza — ha concluso il Presidente dell'E.P.T. — costituisce il più ambito premio per il lavoro svolto con tenacia e passione in un quinquennio, per il lancio e l'affermazione del servizio fluviale, unico nel suo genere in Italia.

Il Vice Presidente dell'U.R.F. (Unione Servizi Statali Ferroviari), sig. Leopold ha ringraziato ed ha espresso la sua ammirazione per la accuratezza dei servizi del « Burchiello » e per



Il capitano Mario Malusa mentre pilota il «Burchiello», con a fianco il direttore dell'E.P.T. di Padova, Comm. Zambon, organizzatore della crociera fluviale dei Dirigenti delle Ferrovie Europee (Cameraphoto)

l'interessante e vario paesaggio del Canale del Brenta, meritevole di essere affiancato ai più celebri Canali della Germania, della Francia, dei Paesi Bassi, dell'Inghilterra e di altre Nazioni. Il sig. Leopold, terminando il suo discorso, si è detto lieto che il servizio fluviale sia entrato nella grande famiglia dell'EUROPABUS ed ha auspicato un sempre maggiore successo.

Lasciata Oriago i Dirigenti delle Ferrovie Europee hanno raggiunto la grandiosa Villa Nazionale di Strà, che è stata illustrata dal Sindaco prof. Vettorel, e quindi sono arrivati a

Padova per la visita della Cappella degli Scrovegni, con la stupenda serie degli affreschi di Giotto, la Basilica del Santo meta dei pellegrini di tutto il mondo, l'Università e altri monumenti padovani.

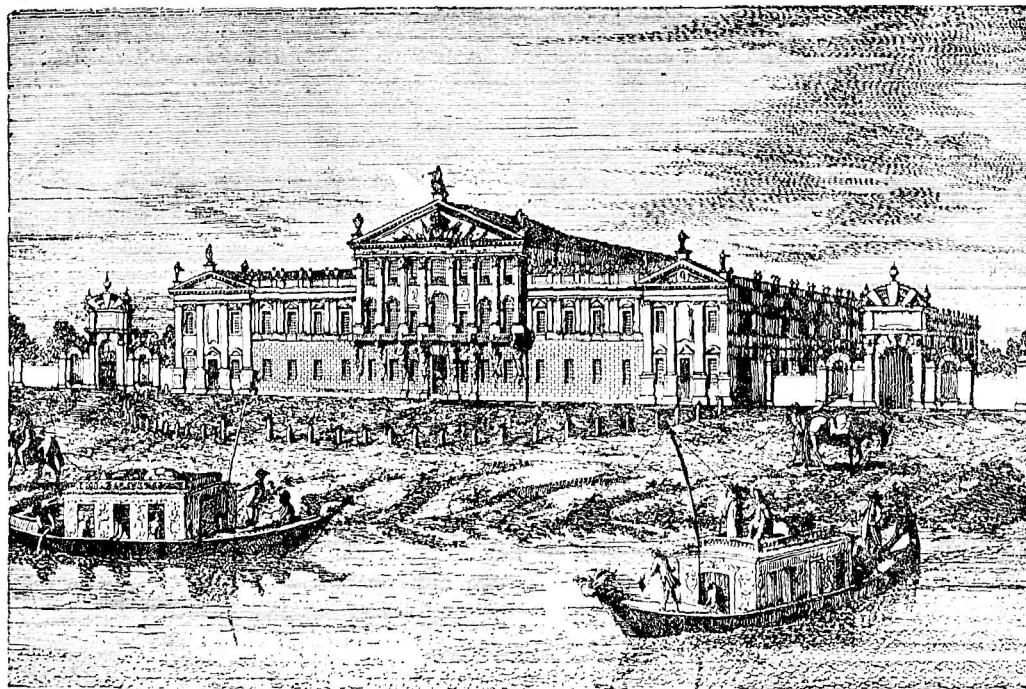
Dopo il giro artistico della Città, al Caffè Pedrocchi è stato offerto un ricevimento a cura dell'E.P.T. e i Dirigenti delle Ferrovie Europee nell'accomiatarsi hanno espresso al Presidente avv. Malipiero la loro ammirazione per il fascinoso viaggio fluviale da Venezia a Padova e il loro grazie per la calorosa accoglienza.

Dal 15 maggio al 30 settembre 1965 tornerà a navigare

“Il Burchiello,”

lungo il Canale del Brenta da PADOVA a VENEZIA e viceversa

per offrire ai turisti italiani e stranieri la stupenda visione delle settanta Ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII



«I Burchielli» dinanzi alla Villa Nazionale di Stra (stampa del 1750)

IL SUGGESTIVO ITINERARIO

La navigazione si svolge lungo il classico itinerario della settecentesca imbarcazione detta « Il Burchiello », resa celebre da Carlo Goldoni, che collegava giornalmente Venezia con Padova, attraverso l'incantevole Canale del Brenta.

Il « Burchiello », moderna interpretazione dell'antica imbarcazione è un elegante battello a motore, capace di 50 posti, dotato di ogni comodità, grazie a confortevoli poltrone, ampi divani, bar - impianto di diffusione sonora e toletta. La hostess di bordo illustra il percorso e fornisce le indicazioni richieste nelle principali lingue richieste.

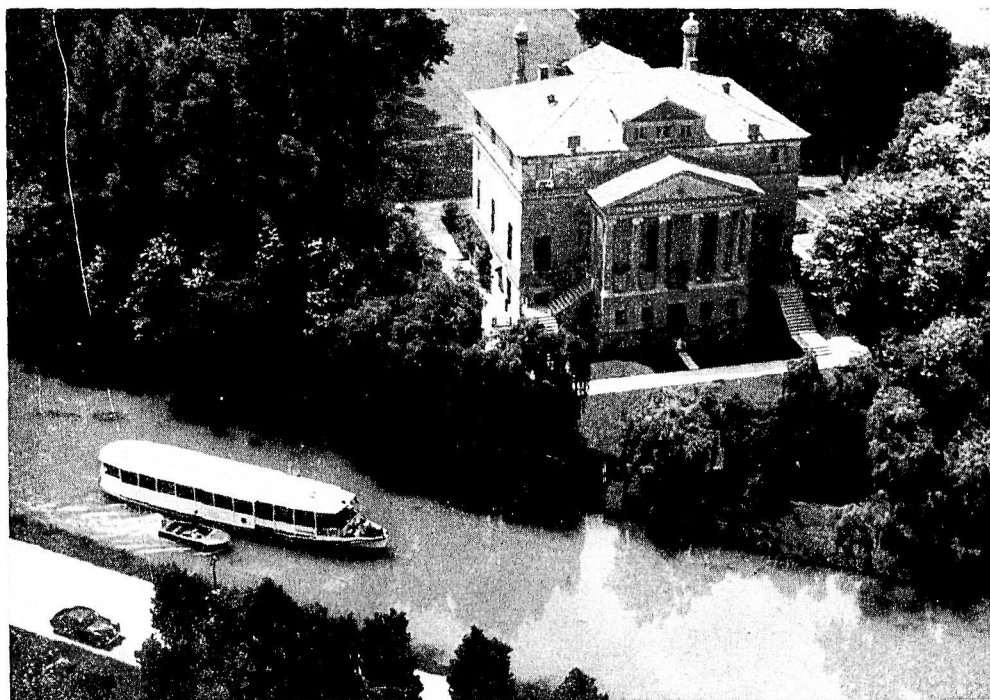
Durante il viaggio vengono effettuate due soste: una per visitare la Villa Nazionale di Strà e l'annesso grandioso Parco, e l'altra per consumare la colazione in un tipico Ristorante di Oriago.

**ORARIO DEL SERVIZIO
LAGUNARE - FLUVIALE
PADOVA - STRA - VENEZIA
e viceversa**

Partenze da PADOVA ogni martedì, giovedì e domenica.
Partenze da VENEZIA ogni lunedì, mercoledì e sabato.

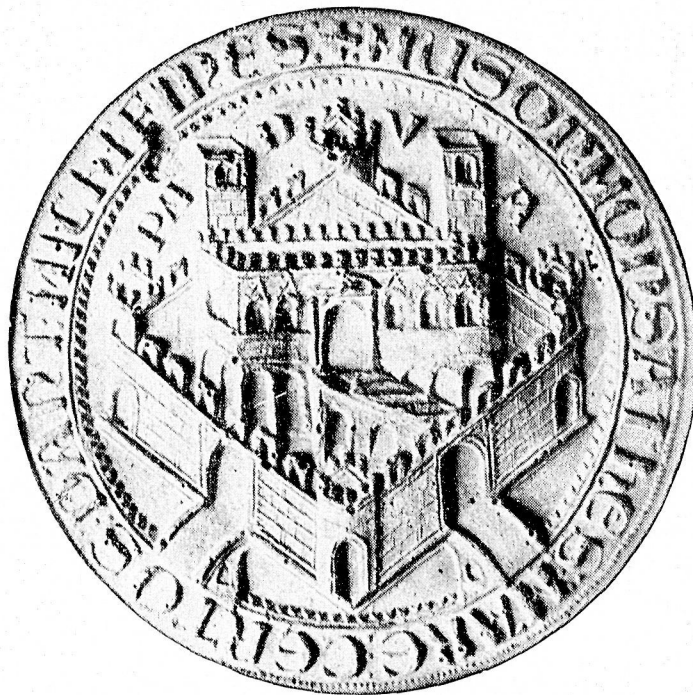
ORE	PADOVA (Porto del Bassanello)	ORE
9.00		17.15
10.15	STRA - Visita Villa Pisani . . .	16.00 15.00
11.15		
12.00	DOLO	14.30
12.30	MIRA	14.00
12.45	ORIALOGO - Sosta per la colazione	13.30 12.00
14.15		
15.15	MALCONTENTA	10.45
15.45	VENEZIA (San Marco)	10.00

Prezzo della Escursione L. 6.900
compreso biglietto battello, autobus per il ritorno, entrata alla Villa, guida e seconda colazione ad Oriago.



Il moderno « Burchiello » mentre si avvicina alla palladiana Villa Foscari a Malcontenta (foto Borlui)

PRENOTAZIONI DEI BIGLIETTI E INFORMAZIONI PRESSO GLI UFFICI VIAGGI CIT OVVERO PRESSO TUTTE LE AGENZIE VIAGGI IN ITALIA E ALL' ESTERO



Direttore responsabile
LUIGI GAUDENZIO

230407

Grafiche Aquila - Padova
finito di stampare il 31 maggio 1965

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

sede centrale e direzione generale in Padova
72 dipendenze nelle due provincie

PATRIMONIO E DEPOSITI
121 MILIARDI

*tutte le operazioni
di banca
borsa
commercio estero*

*credito
agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali*

servizi di esattoria e tesoreria

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

fondata nel 1866

Patrimonio sociale L. 2.041.200.000

Sede centrale: PADOVA

Sede : TREVISO

38 SPORTELLI

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO - CREDITO AGRARIO - FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOLTURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALLO ARTIGIANATO E AL COMMERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

CASSETTE DI SICUREZZA E SERVIZIO DI CASSA CONTINUA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE



ISTITUTO ZANNINI

NUOVA SEDE

PADOVA

VIA S. FRANCESCO, 26 - TELEF. 23.339

CORSI ESTIVI di RIPARAZIONE

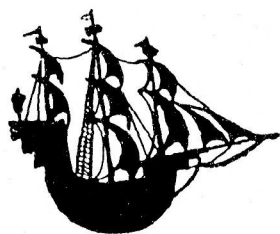
LEZIONI INDIVIDUALI E COLLETTIVE
PER OGNI ORDINE DI SCUOLA

LE ISCRIZIONI SONO APERTE

IL Dott. Giuseppe Marina

PER MEDICINA INTERNA E MALATTIE REUMATICHE,
RICEVE TUTTI I GIORNI DALLE ORE 17 ALLE 19.

PADOVA - VIA G. PRATI, 5 BIS - TELEF. 23.839



Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E. N. I. T. a favore dell' Italia

Delegazione E.N.I.T. all'estero e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navig. marittima con sedi o uffici di rappresentanza in Italia